

Giuseppe Caridi

IL CONTROVERSO RAPPORTO TRA FRANCESCO DI PAOLA E FERRANTE D'ARAGONA*

SOMMARIO: *L'eremita Francesco di Paola, canonizzato nel 1519, ebbe un rapporto controverso con il re di Napoli Ferrante d'Aragona. Al nucleo storico di tali relazioni si sono sovrapposte poi, a evidenti fini devozionali, ulteriori notizie volte a esaltare il ruolo del Santo, che sarebbe sfuggito miracolosamente alla persecuzione del sovrano, che pure in precedenza aveva preso sotto la sua protezione il primo convento da lui fondato a Paola. Approfittando delle sopraggiunte esigenze di politica estera di Ferrante, secondo la tradizione Francesco lo avrebbe affrontato con determinazione e rimproverato aspramente per i soprusi commessi a danno dei sudditi, compiendo straordinari prodigi e profetizzando la rovina della sua dinastia se non si fosse pentito. Al di là delle incrostazioni agiografiche, risulta tuttavia che a Francesco venne in effetti affidato un ruolo importante nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante, il papa e il re di Francia Luigi XI, gravemente ammalato, alla cui corte era stato inviato per esercitare le sue virtù taumaturgiche. Il miracolo non fu compiuto ma Francesco sarebbe rimasto per altri 24 anni in Francia, molto apprezzato per lo stile di vita estremamente austero e i poteri soprannaturali messi al servizio dei fedeli, tra cui gli stessi membri della casa reale.*

PAROLE CHIAVE: *Francesco di Paola, Ferrante d'Aragona, Luigi XI, Conventi, Diplomazia, Agiografia.*

THE CONTROVERSIAL RELATIONSHIP BETWEEN FRANCIS OF PAOLA AND FERRANTE D'ARAGONA

ABSTRACT: *The hermit Francis of Paola, who was canonized in 1519, had a controversial relationship with Ferrante d'Aragona, the King of Naples. Further news aimed at enhancing the role of the Saint completed the historic news about this relationship. This information was a necessary evidence to gather other news about the saint, who miraculously escaped the persecution of the sovereign; this latter had also initially taken under his protection the first convent founded by him in Paola. Taking advantage of Ferrante's foreign policy, according to tradition, Francis had faced him with determination and rebuked him for his abusive behavior towards his subjects, also by performing extraordinary miracles and prophesying the downfall of his dynasty if he had not repented. Beyond the hypothetic hagiographic information, however, it is almost certain that Francis was given an important role in diplomatic relations between Ferrante, the Pope and the king of France, Louis XI, who was seriously ill. Francis was sent to the king's court to perform his miraculous virtues and treat him. The miracle was not done but Francis spend 24 years of his life in France, where he was appreciated for his very austere lifestyle and for his supernatural powers at the service of the believers, including the same members of the royal house.*

KEYWORDS: *Francis of Paola, Ferrante d'Aragona, Louis XI, Friaries, Diplomacy, Hagiography.*

Francesco di Paola, uno dei più noti «santi vivi» del tardo Medioevo¹, nei suoi contatti con Ferrante d'Aragona, succeduto nel 1458 sul trono di Napoli al padre naturale Alfonso il Magnanimo, viene comunemente

* Abbreviazione: Asv=Archivio Segreto Vaticano

¹ E. Paoli, *La santità canonizzata di Francesco di Paola*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*, Atti del III Convegno Internazionale di Studio, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2006, pp. 65-66. Francesco è da considerare «santo vivo» [...] per il carisma profetico e per una straordinaria taumaturgia. In quanto tale

presentato dagli agiografi dei secoli XVI – XVIII come un fustigatore inflessibile del sovrano ritenuto responsabile di gravi misfatti a danno dei suoi sudditi, soprattutto dei più umili e indifesi, dei quali il frate si ergeva a protettore. Ne è quindi derivata la descrizione di un rapporto stereotipato in cui l'eremita in odore di santità non tralascia occasione di scagliarsi con veemenza contro il re malvagio, che – non essendosi pentito delle sue colpe nonostante gli avvertimenti e gli aspri rimproveri, culminati nel prodigio della moneta sgorgante sangue – avrebbe provocato la rovina della propria casata, profetizzatagli parecchi anni prima dallo stesso Francesco. Con l'evidente scopo di accrescere la devozione dei fedeli si è posta pertanto l'enfasi sui miracoli che il frate calabrese avrebbe compiuto anche nel corso delle sue relazioni con Ferrante, prodigi di cui tuttavia non sono rimaste tracce documentarie e che anzi in qualche caso appaiono in netto contrasto con le cronache coeve. Il confronto tra le ricostruzioni agiografiche e le fonti superstiti – dalle lettere autentiche di Francesco a quelle del sovrano e del papa, dalle testimonianze nei processi di canonizzazione ad alcune parti della stessa *Vita* dell'anonimo discepolo – consente invece di «individuare i possibili scarti fra identità biografica e identità agiografica» dell'eremita². Lungo questa direttrice si è inteso pertanto procedere per esaminarne il controverso rapporto con il re di Napoli nel quadro più ampio delle sue relazioni con il potere politico ed ecclesiastico.

Malgrado i mutamenti intervenuti nella concezione della santità nelle gerarchie ecclesiastiche post-tridentine, nella rappresentazione della personalità del frate paolano ancora in piena età moderna, in sintonia con il sentimento popolare, l'aspetto miracolistico appare preva-

non solo attrasse a sé vere e proprie moltitudini di gente comune, ma fu anche ascoltato dal potere laico e incontrò ben presto pure il favore dell'autorità ecclesiastica». Sono indicate come modello femminile di santità in vita tra Medioevo ed Età moderna «figure di donne dotate di straordinari doni mistici [che] si pongono al centro della devozione popolare e suscitano l'interesse, ora spontaneo ora indotto, di principi, di religiosi o ecclesiastici e intellettuali», cfr. G. Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990, p. 52.

² S. Boesch Gajano, *La santità di Francesco di Paola fra esperienza religiosa e riconoscimento canonico*, in F. Senatore (a cura di), *S. Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*, Atti del primo Convegno per la celebrazione del quinto centenario della morte di S. Francesco di Paola (1416-1507), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 2008, p. 14. Esiste anche un filone narrativo «che ignora o finge di ignorare i rapporti conflittuali tra l'eremita e il sovrano aragonese», come le cronache del Commynes e del Capaccio o l'agiografia di Paolo Regio, e che appare «maggiormente fedele al processo di canonizzazione». Tale filone, tuttavia è nettamente minoritario rispetto all'altro, di cui si ipotizza una matrice politica antiaragonese e filofrancesca poiché ha uno dei principali esponenti nel frate Marcello Sanseverino, appartenente a una famiglia tradizionalmente legata alla Francia, cfr. G. Sodano, *S. Francesco di Paola: l'itinerario del santo e la diffusione del culto*, in G. Vitolo (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Liguori, Napoli, 1999, pp. 88-89.

lente su quello edificante³. Vi è infatti da parte degli agiografi, provenienti quasi esclusivamente dall'Ordine dei Minimi, il chiaro intento di assecondare «la fede ingenua del miracolo» nel quadro di una promozione culturale in cui il polo monastico era divenuto «l'elemento non solo dinamico ma addirittura trascinatore della devozione collettiva e individuale»⁴. Dallo stereotipo agiografico della dura presa di posizione contro i soprusi di Ferrante, che si è poi esteso alla condotta complessiva dell'eremita calabrese, costantemente assetato di giustizia, si è tuttavia lasciata ampiamente influenzare anche la storiografia posteriore. Salvo qualche eccezione, i biografi successivi si sono infatti limitati a riproporre acriticamente quel modello interpretativo, senza approfondire lo studio dei rapporti intercorsi tra il frate paolano e il re di Napoli. Si è avvertita pertanto l'esigenza di fare luce su tali relazioni, laddove invece a vari altri aspetti della figura e dell'opera di Francesco, «rimasta per molto tempo in un cono d'ombra» – come recentemente sottolineato dalla Boesch Gajano⁵ – in questi ultimi anni sono state dedicate numerose accurate ricerche, parecchie delle quali pubblicate negli Atti di Convegni internazionali di studio svoltisi in occasione di particolari ricorrenze⁶.

³ G. Galasso, *Santi e santità*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce, 1997², p. 86. In ambito popolare «la figura del santo miracolante prevale su quella del santo edificante» nonostante la costante riproposizione, da parte della gerarchia e della dottrina, della mistica e dell'etica «dell'obbedienza e della macerazione, della rinuncia e della rassegnazione». Sulla dialettica tra aspetto miracolistico ed edificante nel modello di santità del Mezzogiorno moderno cfr. G. Sodano, *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Liguori, Napoli 2002, pp- 43-46

⁴ G. Galasso, *Santi e santità* cit., p. 109.

⁵ G. Boesch Gajano, *La santità di Francesco di Paola* cit., pp. 11-12.

⁶ Aa. Vv., *Chi era San Francesco da Paola*, Omnia Sacra, Messina, 1982; Aa. Vv., *San Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1984; Aa. Vv., *Fede, pietà, religiosità popolare e S. Francesco di Paola*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1992; Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente* cit.; F. Senatore (a cura di), *S. Francesco di Paola* cit.; B. Pierre et A. Vauchez (a cura di), *Saint François de Paule & les Minimes en France de la fin du XV au XVIII siècle*, Presses Universitaires François-Rabelais, Tours, 2010; M. Sensi (a cura di), *Luce che illumina i penitenti*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2011; B. Clausi, P. Piatti, A. B. Sangineto (a cura di), *Prima e dopo San Francesco di Paola. Continuità e discontinuità*, Abramo, Catanzaro, 2012. Gran parte dei Convegni sono stati promossi dagli stessi Minimi che coraggiosamente hanno affrontato il rischio «de voir bousculées certaines de leurs traditions les plus populaires, sinon les mieux établies, comme le passage de leur fondateur au Monte Luco, près de Spolète, [...] la traversée du détroit de Messine, sur son manteau ou encore l'authenticité des lettres qu'il aurait adressée à Savonarole», cfr. A. Vouchez, *Conclusion*, in Aa. Vv., *Francesco di Paola viandante e penitente* cit., p. 412.

1. Numerazione fiscale e protesta di Francesco

Durante il regno di Alfonso il Magnanimo, Francesco aveva assunto un duro atteggiamento nei confronti dell'agente napoletano responsabile nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana della numerazione dei fuochi. Il censimento – finalizzato alla distribuzione del carico fiscale disposta nel 1447 dal sovrano aragonese – avveniva a tre anni di distanza dal precedente effettuato poco dopo l'insediamento a Napoli del Magnanimo⁷. Le modalità con cui era condotta questa operazione preliminare alla tassazione si stavano rivelando però gravemente vessatorie e avevano destato un diffuso malcontento tra i paolani.

In una delle poche lettere ritenute comunemente autentiche tra le numerose attribuitegli⁸, l'eremita di Paola si rivolse in cerca di aiuto nel febbraio di quell'anno all'alto funzionario regio Simone d'Alimena, suo benefattore, con il quale aveva da tempo stretti rapporti epistolari. A nome della locale università, che lo aveva delegato a tale scopo, Francesco denunciò infatti il comportamento arrogante e irrispettoso del numeratore e chiese l'autorevole intervento del d'Alimena per porre fine a quelle soverchierie⁹. L'agente fiscale avrebbe dovuto tenere una condotta più comprensiva delle difficoltà attraversate dalla locale popolazione in un periodo in cui non era stata ancora superata la forte crisi economica che dai primi decenni del secolo precedente aveva colpito il Regno di Napoli¹⁰.

⁷ G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento. (Studio di un focolario aragonese)*, Adriatica, Bari, 1979; G. Caridi, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 29-30. La numerazione dei fuochi del 1447, rintracciata presso la Biblioteca Civica Berio di Genova, è la sola disponibile per il periodo aragonese.

⁸ F. Preste, *Centuria di lettere del glorioso patriarca S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine de' Minimi*, Ignatio de Lazzeri, Roma, 1655; A. Galuzzi, *La cultura e l'epistolario di frate Francesco da Paola*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini dell'Ordine dei Minimi*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2009, pp. 124-132. Di numerose lettere pubblicate dal Preste esistono delle copie, alcune delle quali rintracciate successivamente, cfr. R. Benvenuto, *La duplice messa all'indice delle lettere di San Francesco di Paola*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2006, pp. 366-377.

⁹ F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XII, pp. 76-78. Avviene comunemente che, «impostosi all'attenzione di cerchie più o meno larghe di fedeli per la singolarità della vita o per particolari doni carismatici, il devoto acquista fama popolare per la capacità di operare miracoli [...] assume un ruolo primario nell'equilibrio politico e sociale della comunità in cui opera», cfr. G. Zarri, *Le sante vive* cit., pp. 87-88. Sul ruolo sociale riconosciuto al santo, cfr. J. M. Salmann, *Il santo e le rappresentazioni della santità. Problemi di metodo*, «Quaderni storici», XIV (1979), pp. 584-602.

¹⁰ Una certa ripresa economica si era avviata dopo l'avvento al trono di Alfonso il Magnanimo, che aveva inserito il Mezzogiorno d'Italia nel «mercato comune aragonese», cfr. M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in G. Galasso R. Romeo (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, Editalia, Roma, 1994, vol. IV, t. I, pp. 94-99.

Accade che un gentiluomo napoletano, contatore delli fuochi della provincia – scrisse Francesco – è venuto a Paola per contare detta Terra, et ha cominciato a contare. È persona fastidiosissima, senza alcuna discrezione e huomo senza carità e perché dice l'Apostolo Santo che dove «non è charità non ci è niente» (1 Cor. 13,2). Signor mio, essendo V. S. tutto pieno della santa carità, la pregamo, una con questa Università, si degni per amore della carità di Dio e del prossimo venire a Paola. Forse col vostro bon dire e gratioso e grave aspetto, tal uomo si onesterà a far cose più accostevoli alla raggione. Pregamola molto si degni non mancare alla nostra pia petitione, essendo sua Signoria tutta caritativa per servitio di Giesù Christo benedetto.

Premesso che l'uso del termine «provincia» per indicare la circoscrizione amministrativa allora definita «giustizierato» è anacronistico e potrebbe pertanto suscitare qualche dubbio sull'autenticità della missiva, nel caso sia stata effettivamente scritta da Francesco – come peraltro finora è stato sostenuto da tutti i suoi biografi – essa offre la possibilità di desumere interessanti notizie su un periodo della sua vita avvolto da fitta nebbia. Si evidenzia infatti, da un lato, la precoce predisposizione a un impegno civile che, ove le circostanze lo avessero richiesto, avrebbe condotto il frate paolano a uscire dall'isolamento che si era proposto sin dall'adolescenza e a essere perciò partecipe della realtà locale. L'indignazione per l'iniquo operato dell'agente regio non induceva tuttavia, dall'altro lato, Francesco a un inconsulto ribellismo ma lo portava a rivolgersi all'autorità superiore, rappresentata appunto dal d'Alimena, nell'auspicio che grazie al suo intervento si potessero sanare dall'interno le storture della procedura fiscale aragonese. Tale atteggiamento di fiducia nelle autorità costituite e di riverente sottomissione al potere, sia civile che religioso, avrebbe del resto sostanzialmente caratterizzato tutto il corso della vita dell'eremita calabrese, insofferente delle degenerazioni ma nel contempo pienamente rispettoso delle gerarchie vigenti.

L'intervento del d'Alimena, al quale si riconosceva un'indole caritatevole, appariva a Francesco necessario per salvaguardare dai soprusi del numeratore non solo gli abitanti di Paola ma anche quelli delle altre università della provincia, che altrimenti avrebbero patito gravi danni rischiando di andare in «ruina». Nel prosieguito della lettera, il frate sottolinea come a suo parere fosse certamente legittimo chiedere alle popolazioni il pagamento delle imposte al fisco regio secondo la consistenza demografica di ogni comunità evitando che si commettessero delle frodi. Nella fase preliminare del censimento bisognava però procedere con il dovuto rispetto soprattutto nei confronti delle fasce popolari più deboli e indifese, considerazione che si estendeva poi al comportamento più in generale richiesto alle autorità statali nei confronti dei sudditi.

Non dico io che si occultino e fraudino li fuochi alla Maestà del Re – precisò il frate – perché saria fraudolenza; ma vorria che la descrizione accompagnata

con la pietà e santa carità fosse nelli ministri del Stato Regio, non l'impietà, qual continuamente usano contra povere persone: vidue, pupilli, stroppiati et simili persone miserabili, quali di ragione devono essere absenti d'ogni gravezza.

Maltrattare coloro sui quali si esercitava un potere, sia pure legittimo, era ritenuto da Francesco un atto estremamente biasimevole sotto il profilo umano e costituiva un peccato mortale poiché si contravveniva ai precetti divini e se ne sarebbero quindi pagate le conseguenze. L'eremita, ricorrendo a passi delle Sacre Scritture, si scagliava perciò duramente contro coloro che esercitavano in modo dispotico la loro autorità sulla popolazione, evidenziando nel contempo i benefici che sarebbero invece derivati da una condotta mite ed equa:

Guai a chi regge e mal regge. Guai ai ministri de' tiranni et alle tirannie. Guai alli ministri di giustizia che li è ordinato far giustizia e lor fanno il contrario. Guai alli impii che di loro è scritto: «*non resurgent impii in iudicio neque peccatores in concilio iustorum*» (Sal. 1,5). O felicissimi huomini giusti a voi è aperto il paradiso e all'ingiusti l'inferno. O gente benedetta dal magno Dio eletta, intenderassi nel giorno del giudizio suavissima e melliflua voce dicente: «*Ite maledetti nel fuoco eterno*» (Mt. 25,41). Tal voce genererà grandissima confusione alle scontentissime anime de' dannati. O felicissimi «*quelli che saranno scritti nel libro della vita*» (Ap. 21,27).

La lettera si concludeva quindi con la raccomandazione di Francesco alle preghiere del suo interlocutore che nelle sue «sante orationi» avrebbe dovuto associare anche «questi nostri poverelli Frati di penitenza»¹¹, indicazione quest'ultima molto importante per la cronologia delle origini della vita cenobitica sotto la guida di Francesco. Si deduce infatti che esse andrebbero anticipate di alcuni anni rispetto a quanto sostenuto dalla più accreditata storiografia dell'Ordine dei Minimi a cui pertanto questo brano sembra essere sfuggito¹². L'eremita non esita

¹¹ F. Preste, *Centuria di lettere* cit., pp. 76-78; R. Benvenuto, *Le lettere*, Edizioni Santuario di Paola, Paola, 2008, pp. 9-11.

¹² A. Galuzzi, *La "protoregola" dell'Ordine dei Minimi*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini* cit. pp. 222-223. Si ritiene che le origini della vita conventuale risalgano al 1450. Tale ipotesi si basa sul solo documento a cui si fa riferimento che è il diploma *Decet nos*, emanato nel novembre 1470 dall'arcivescovo di Cosenza Pirro Caracciolo e indirizzato a Francesco, in cui è indicato che il frate paolano aveva condotto «*vitam austeram heremiticam per viginti annos vel circa*» e che nel frattempo «*multi sub habitu eremitico et tecum vivere decreverunt et Deo continue praestare famulatum*». Secondo il prete ultranovantenne Giovanni Antonacchio, teste 6 del processo cosentino, all'età di 18 o 19 anni e quindi già intorno al 1435, l'eremita «*incommenzao ad vestir frati de quello medesimo abito che portava ipso imparandoli a vivere honestamente et santamente et osservar vita Quadragesimale*», cfr. *I Codici autografi dei processi cosentino e turonense per la canonizzazione di S. Francesco di Paola (1512-1513)*, Curia generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1964, p. 42.

perciò a farsi portavoce presso le autorità civili del malessere diffuso tra la popolazione per i sistemi coercitivi a cui era soggetta. Malgrado la decisione già messa in atto da oltre un decennio di ritirarsi in un eremo edificato in un terreno di proprietà familiare lontano un miglio dal centro abitato, Francesco si manteneva dunque in stretto contatto con la popolazione locale¹³. Riteneva pertanto opportuno intervenire direttamente in una questione di carattere politico-sociale, accogliendo le sollecitazioni che certamente gli erano pervenute dalla comunità paolana. Questa mostrava a sua volta di riporre notevole fiducia nel proprio concittadino, il cui stile di vita da penitente estremamente rigoroso e ligio alla povertà evangelica, insieme alla fama dei prodigi dei quali era considerato protagonista, gli aveva già procurato un certo numero di proseliti e ne aveva accresciuto la popolarità.

2. Lettera apocrifa e presunta profezia della rovina degli Aragonesi di Napoli

Alla luce della documentazione superstite non è noto se l'istanza del frate abbia avuto l'esito auspicato, né risultano suoi interventi ulteriori presso le autorità statali o comunque rapporti con i centri del potere durante il resto del regno di Alfonso e nei primi anni di quello del suo successore. Non si conosce quindi l'atteggiamento di Francesco durante la rivolta baronale scoppiata poco dopo l'ascesa al trono di Ferrante e caratterizzata da alcune stragi, tra cui particolarmente efferate quelle perpetrate in Calabria, nella piana di Lamezia e a Cosenza, saccheggiate nel 1459 dalle truppe aragonesi¹⁴. Durante quella sommossa – che come è noto sarebbe stata definitivamente domata solo nel 1464 – non risulta che il frate abbia preso posizione sulla condotta repressiva del sovrano, né traspare da alcun documento attendibile che abbia espresso dei giudizi sulla sua più generale azione politica. Appare infatti palesemente apocrifa la lettera datata 13 aprile 1459, una delle tante spurie dirette

¹³ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola scritta da un discepolo anonimo suo contemporaneo (1502)*, (a cura di N. Lusito), Edizioni Santuario di Paola, Paola, 1967, p. 8. Dapprima Francesco si era ritirato «in un podere di suo padre, distante quasi un chilometro da Paola» e successivamente, a causa del «gran numero di gente che passava di là [...] in un altro podere molto solitario messogli a disposizione da una sua congiunta». L'anonimo discepolo è stato identificato in Lorenzo Clavense, originario della terra di Regina – attuale frazione del comune di Lattarico in provincia di Cosenza – che raggiunse Francesco in Francia, cfr. G. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine dei Minimi*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1902, vol. I, pp. 74-75. L'impegno sociale avrebbe svolto un ruolo di primo piano nell'apostolato a decorrere dalla seconda metà dell'Ottocento, cfr. G. Galasso, *Santi e santità* cit., pp. 125-126.

¹⁴ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, a cura di Saverio Di Bella, Pellegrini, Cosenza, 1978, pp. 80-88.

a Simone d'Alimena¹⁵, alcuni brani della quale sono stati invece strumentalmente estrapolati da Nicola Misasi – in un volume pubblicato nel 1907 e acriticamente riproposto nel 2007 – per evidenziare il presunto plauso di Francesco al suo interlocutore, che in qualità di Reggente della Vicaria a Napoli avrebbe proceduto con esemplare severità alla condanna capitale di alcuni malfattori¹⁶. Questi avevano osato profanare un monastero di monache di clausura e si erano perciò macchiati di un reato per il quale era prevista la pena di morte, tempestivamente fatta eseguire dal d'Alimena nonostante tra i profanatori vi fosse uno dei principali favoriti dello stesso sovrano aragonese.

Appresa la notizia dal barone di Belmonte, il frate si sarebbe rallegrato per il comportamento del «suo nobile amico e conterraneo, [che] in omaggio alla giustizia, che era chiamato ad esercitare, non [...] aveva] temuto di affrontare l'ira di re Ferdinando». Al sovrano che lo aveva aspramente redarguito perché «senza rispetto aveva giustiziato il suo favorito», d'Alimena avrebbe infatti fieramente risposto che «aveva fatto benissimo a seguire la giustizia di Dio e che Sua Maestà si ricordasse che a forza l'aveva fatto Reggente e che S. M. era tenuto mantenere giustizia, altrimenti mirasse all'ira di Dio»¹⁷.

Il brano utilizzato dal Misasi viene poi sorprendentemente ripreso da Ernesto Pontieri, mosso dallo stesso intento di sottolineare la piena condivisione dell'eremita paolano della condotta del d'Alimena. In perfetta sintonia con il suo interlocutore, il frate calabrese avrebbe mostrato di anteporre l'ossequio alle leggi – richiedenti la corretta amministrazione della giustizia – al rispetto verso il sovrano e appare pertanto fermamente ostile agli atteggiamenti indulgenti di Ferrante nei confronti di delinquenti che facevano parte del suo *entourage*¹⁸. La riproposizione di questa missiva serve chiaramente ad alimentare da un lato il *topos* del frate paolano pronto ad affrontare il potere in nome del supremo ideale della giustizia e, dall'altro, a mettere in cattiva luce il re di Napoli, protettore di fuorilegge. Anche Pontieri evita tuttavia di dare conto del prosieguo della presunta lettera al d'Alimena. Dalla continuazione della missiva si evidenzia infatti in modo pressoché inequi-

¹⁵ F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XL, pp. 187-188. Palesemente apocrifa appare anche una precedente lettera – datata 25 aprile 1455 e indirizzata allo stesso d'Alimena – in cui Francesco si sarebbe scagliato sia contro i principi secolari che «per compiere alli loro falsi appetiti, assassinano li loro poveri Vassalli» sia contro i «mali Prelati, avidissimi alla rapina, [e] a divorare le pecorelle di Giesù Christo», cfr. ivi, Lettera XXXI, pp. 146-147.

¹⁶ N. Misasi, *La mente e il cuore di Francesco di Paola*, a cura di P. Posteraro, Pellegrini, Cosenza, 2007², pp. 165-166.

¹⁷ F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XL, p. 88.

¹⁸ E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, pp. 396-397. Francesco si sarebbe ingenuamente compiaciuto «come d'un trionfo non può dirsi se più della giustizia o della saldezza morale dimostrata dal suo conterraneo» d'Alimena.

vocabile la falsa attribuzione a Francesco, sia perché appare veramente poco credibile – come si vedrà più avanti – che il sovrano possa avere pubblicamente implorato un suo subalterno, sia soprattutto per la profezia sulla rovina della dinastia aragonese.

Misasi considera a sua volta autentica non solo questa lettera ma l'intero epistolario del frate paolano pubblicato nel 1615 sotto il titolo *Il Postiglione*¹⁹. Di quell'epistolario fa parte pure la presunta corrispondenza con Gerolamo Savonarola, carteggio la cui inattendibilità è chiaramente manifesta e che ha avuto un peso determinante nella decisione di mettere all'indice tutta la *Centuria di lettere del glorioso patriarca S. Francesco di Paola*²⁰. In questa raccolta, edita nel 1655 da padre Preste da Longobardi, sono confluite numerose altre missive in aggiunta a quelle pubblicate nel 1615. Da parte sua Pontieri avanza invece forti riserve sull'attendibilità di gran parte delle lettere della centuria e la scelta di ritenere autentica quella al d'Alimena dell'aprile 1459 appare pertanto in netto contrasto con uno dei principali criteri selettivi da lui stesso suggerito per individuare quelle false. Dopo avere auspicato un'edizione critica dell'epistolario pubblicato dal Preste – edizione a tutt'oggi purtroppo ancora mancante – lo storico calabrese, in linea con la posizione assunta al riguardo dal Perimezzi, ritiene opportuno distinguere preliminarmente tre categorie di lettere: alcune sicuramente autentiche, altre di dubbia autenticità e la maggior parte sicuramente apocrife. Tra queste ultime venivano inserite quelle contenenti profezie, che erano state in effetti chiaramente ricostruite a posteriori con il malcelato obiettivo di esaltare a scopo devozionale le doti miracolose dell'eremita di Paola, a cui si riconosceva tra l'altro la capacità prodigiosa di predire il futuro²¹.

Il Rè irato contro di voi – avrebbe continuato Francesco nella lettera dell'aprile 1459 diretta al d'Alimena – gridò: sia preso il Reggente poiché senza rispetto fa la giustizia, rispondentivo: *Non timebo millia Populi circumdantis me. Exurge Domine salvus me fac Deus meus*. O miracolo grandis-

¹⁹ *Il Postiglione che porta alla notizia de' desiderosi del cielo l'avvisi inviati dal glorioso patriarca s. Francesco di Paola a' suoi corrispondenti*, Ferrer, Palermo, 1772; N. Misasi, *La mente e il cuore* cit. pp. 161-166. Pubblicata per la prima volta nel 1615, la raccolta di lettere del *Postiglione* ebbe in seguito numerose ristampe.

²⁰ R. Benvenuto, *La duplice messa all'indice* cit., pp. 382-383. Si tratta di tre lettere che Francesco avrebbe inviato al d'Alimena pregandolo di scrivere a Savonarola e che sono ritenute «falsificazioni sotto forma di copia. Non potendo esibire gli originali, né dell'uno né dell'altro, perché non esistevano, colui che li ha confezionati si è avvalso di uno stratagemma letterario [... e ha fatto] in modo che a rispondere al Savonarola non fosse il Santo, ma Simone d'Alimena, rendendo così plausibile la presenza di una copia di queste lettere presso gli Alimena». Sui presunti rapporti tra Francesco e il Savonarola cfr. C. Leonardi, *Francesco di Paola e Girolamo Savonarola: due profeti della conversione?*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola* cit., pp. 276-283.

²¹ E. Pontieri, *Per una storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 178-179.

simo, che il Rè incominciò a tremare di paura, e tutti li circostanti; e vi pregò dicendo: O Sig. Reggente, per l'amor di Dio perdonami, e prega Dio, che mi levi la paura, che mi è entrata addosso; V. S. rispose: mai pregherò Dio per voi se prima non promettete mai più donarmi officio, contro mia volontà.

Nello scritto falsamente attribuito a Francesco si plaude infatti alla determinazione mostrata dal Reggente nell'affrontare Ferrante. Questi sarebbe stato addirittura costretto a supplicare d'Alimena, che non avrebbe avuto alcuna remora nel predire la serie di sventure che poco dopo la morte del sovrano si sarebbero abbattute sulla dinastia aragonese.

Rè Rè per la vostra ingiustizia la Casa vostra, anderà come quella di Saul, e per alcune buone parti, che sono in Vostra Maestà – avrebbe proseguito d'Alimena – Dio vuole che moriate Rè. Li vostri figlioli moriranno fuor del Regno senza Corona. Uno de' vostri Nepoti morirà in Regno Rè coronato, ma non regnerà à pena un anno. [...] Tal Rè fu Ferrante padre del Rè Alfonso Guercio, e il Rè Federico, il Nipote sarà Rè Ferrante il giovine, tre Rè, sopra di loro si adempirà la vostra santa profetia²².

3. Protezione regia al convento di Paola e previsione dell'attacco dei Turchi

Risultata evidentemente apocrifia la precedente lettera – falso riconducibile con ogni probabilità ad ambienti antiaragonesi – per avere una prima attestazione dei rapporti intercorsi tra Francesco e il re di Napoli occorre attendere fino al 1473. Nell'aprile di quell'anno Ferrante emanò in favore del frate calabrese un diploma già conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e andato poi disperso nel corso della seconda guerra mondiale insieme con altra importante documentazione coeva²³. Questo interessante documento, edito in nota agli inizi del secolo scorso dal Roberti nella sua biografia del santo paolano, si colloca pertanto cronologicamente tra il riconoscimento canonico della «Congregazione degli Eremiti di S. Francesco d'Assisi» da parte dell'arcivescovo di Cosenza Pirro Caracciolo – che a tale fine aveva emesso nel novembre

²² F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XL, pp. 187-188. Non ha alcun dubbio sull'autenticità della lettera, che sarebbe una ulteriore prova dell'atteggiamento «terribile» del frate calabrese verso i potenti, G. Sole, *Francesco di Paola. Il santo terribile come un leone*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 58.

²³ G. Roberti, *San Francesco di Paola. Storia della sua vita*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 1963², pp. 277-279. Del diploma regio che era conservato nel fondo *Privilegiorum*, n. 19, ann. 1463 -1492. fol. 6. non vi è traccia nei 13 volumi delle *Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivistici napoletani, Accademia Pontaniana, Napoli, 1957-1990.

1470 la costituzione *Decet nos*²⁴ – e la bolla *Sedes Apostolica* di Sisto IV del maggio 1474²⁵. Con questa bolla – pubblicata dopo l'esito favorevole dell'inchiesta affidata a Goffredo di Castro vescovo di San Marco – il pontefice approvò e confermò tutte le precedenti concessioni alla Congregazione francescana, che dispose fosse soggetta all'autorità immediata della Santa Sede e sottratta quindi alla giurisdizione degli ordinari diocesani. Nelle more del riconoscimento papale si inserisce pertanto il diploma regio, che, oltre a rappresentare un evidente attestato di stima per l'operato dell'eremita di Paola, può considerarsi uno stimolo ulteriore all'intervento ufficiale di Sisto IV in aggiunta alle suppliche rivoltegli qualche anno prima dallo stesso arcivescovo cosentino al fine di giungere in tempi rapidi all'approvazione del nuovo Ordine dei Minimi²⁶.

Costatato che il frate aveva costruito nei pressi di Paola «una Chiesa intitolata a San Francesco [d'Assisi] in un luogo nel quale potessero vivere religiosamente, come effettivamente avveniva, molti discepoli, il cui numero era in continuo aumento», Ferrante affermò di prendere sotto la propria protezione e tutela «quella terra e quel luogo insieme con coloro che vi vivevano religiosamente». Il re concesse inoltre al frate e ai suoi seguaci l'esercizio della giurisdizione sul convento e sul territorio a esso pertinente e minacciò quindi pesanti sanzioni a chiunque si fosse azzardato a molestarli o a usurparne i beni acquisiti grazie alla generosità dei fedeli²⁷.

Nel suo privilegio il sovrano, che manifestava grande apprezzamento per la condotta irreprensibile di Francesco e dei suoi compagni, si limitò tuttavia ad accordare il proprio sostegno soltanto al romitorio di Paola, costruito dal giovane frate intorno al 1435. Non si menzionavano

²⁴ A. Galuzzi, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Pontificia Università Lateranense, Roma, 1967, p. 128. L'uso dello stile bizantino aveva indotto erroneamente a posticipare di un anno la datazione del diploma del Caracciolo, che si rivolge a Francesco sostenendo tra l'altro che «Deus solita clementia diversa et crebra miracula per te operatus est et operatur in dies, propter quae multorum crevit devotio populorum».

²⁵ *Asv., Reg. Vat.*, 566, ff. 1r-4r; A. Galuzzi, *La Societas pauperum Heremitarum di Paola dalla Decet nos alla conferma pontificia (17 maggio 1474)*, in Id., *Studio delle origini* cit. pp. 203-214.

²⁶ *Ivi*, pp. 215-221. Tre suppliche furono rivolte da monsignor Pirro Caracciolo al papa Sisto IV il 23 novembre 1471, il 3 giugno e il 19 giugno 1473.

²⁷ G. Roberti, *San Francesco di Paola* cit., pp. 277-279: «Mandamus quod in eadem Ecclesiam atque loco et personis predictis in iis quae sibi relicta fuerint sive largitione fidelium donata aut aliter eidem ecclesie sive loco aut personis quomodolibet spectaverint [...] damus plenarie certa scientia et motu proprio nostris concedimus per presentes vel etiam ex nostro officio sic iustitiam favorabiliter ac prompte ministretis et ministrare mandati et faciatis procedendo quidem summarie simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii ac extrajudicialiter sola tamen facti veritate inspecta». Sullo stile di vita integerrimo costantemente condotto da Francesco e proposto ai suoi seguaci cfr. ora G. Fiorini Morosini, *La proposta penitenziale di S. Francesco di Paola e il fallimento della società dei consumi*, Laruffa, Reggio Calabria, 2014, pp. 53-66.

invece gli altri conventi che, secondo la cronologia tradizionale, Francesco aveva successivamente fatto erigere in Calabria a partire dal 1454, a distanza di intervalli pressoché regolari di due anni l'uno dall'altro – tra la fine del regno di Alfonso e gli inizi di quello di Ferrante – a Paterno, Spezzano, Corigliano e Crotone²⁸. Non era certamente ignota a Ferrante l'esistenza di queste altre fondazioni, il cui mancato inserimento nel privilegio del 1473 era probabilmente dovuto alla non ancora intervenuta approvazione solenne di Sisto IV della comunità monastica di Francesco. Solo dopo il beneplacito papale il frate avrebbe infatti potuto legittimamente propagare la sua congregazione eremitica al di fuori della circoscrizione diocesana di appartenenza²⁹.

Di contatti epistolari tra Francesco e Ferrante negli anni successivi alla concessione del diploma del 1473 si è informati dalla testimonianza del nobile cosentino Francesco de Florio, interrogato il 5 luglio 1512 nel processo per la canonizzazione del frate deceduto nel 1507. Alla nona domanda dell'apposito questionario relativa ai miracoli compiuti da Francesco di cui fosse a conoscenza, il de Florio, dopo avere dichiarato «che havia familiarità con lo dicto frate Francisco», ne rilevò dapprima le doti taumaturgiche manifestatesi nella guarigione prodigiosa di un Uditore della provincia e di suo figlio e poi riferì del dono della profezia che egli stesso aveva avuto occasione di constatare. A tale proposito il teste affermò che si trovava con il frate che predicava alla presenza di circa 300 persone in un bosco nei dintorni di Paterno, dove si stava completando la costruzione del convento, quando

lo dicto frate Francisco restao cum ipso testimonio solo et parlando insieme ipso testimonio dixè ad ipso frate Francisco: Patre per quello che Dio ve spira che serano de queste guerre se fano in Tuschana, dicto frate Francisco dixè: queste guerre sarano niente che se sopiranno ma io vedo de mò lo Turcho intrato in questo reame ma io agio scritto alla Maesta del Signor Re che guardi lo suo et non sa impachi de le cose de altri, et lo misi de Luglio seguente de lo dicto anno vinne lo Turcho in lo reame et pigliao Ottranto et lo Duca returnao da Tuschana e le guerre de la foro sopite³⁰.

²⁸ G. Roberti, *San Francesco di Paola* cit., pp. 198-229. Alla costruzione dei conventi di Paterno, Spezzano e Corigliano Francesco partecipò personalmente mentre alla fondazione del convento di Crotone provvide mediante l'invio di suoi discepoli.

²⁹ A. Galuzzi, *La «protoregola»* cit., pp. 225-227.

³⁰ *I Codici autografi* cit., teste 4 del processo cosentino, pp. 26-32. Il teste asserì, tra l'altro, che Francesco mediante lo strofinamento di fette di pane abbrustolito era riuscito a guarire rapidamente l'Uditore provinciale Luigi de Paladinis di Lecce, infermo da 33 giorni e abbandonato ormai al proprio destino dai tre medici curanti. Il rapporto confidenziale intrattenuto con il de Paladinis indurrebbe tuttavia a supporre che la notizia della paventata invasione fosse stata suggerita al frate «da chi poteva sapere, perché funzionario dello Stato, come realmente stava andando la politica generale e quali fossero i timori nella provincia d'Otranto di un imminente sbarco dei Turchi», cfr. R. Jurlaro, *Francesco di Paola e i fatti di Otranto del 1480-1481*, in Aa. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo* cit., p. 298.

Alcuni mesi prima della conquista turca di Otranto, avvenuta nell'agosto 1480, Francesco aveva pertanto scritto a Ferrante per consigliarlo di ritirarsi dalla Toscana dove l'esercito aragonese sotto la guida del figlio Alfonso, duca di Calabria, stava combattendo nel quadro delle guerre intestine che dopo il periodo di pace assicurato dal trattato di Lodi erano riprese tra i principati italiani. Anziché invischiarsi in conflitti che non riguardavano direttamente il Regno di Napoli, Ferrante avrebbe dovuto infatti prepararsi a fronteggiare la minaccia turca che incombeva sulle sue coste. In realtà pochi mesi dopo questa raccomandazione di Francesco, nel marzo 1480, si stipulò una pace in base alla quale il sovrano aragonese si impegnò a restituire o fare restituire a Firenze i territori perduti. Anche se per le terre da lui conquistate la restituzione era ad arbitrio di Ferrante, «la logica del nuovo schieramento delineatosi con le leghe dell'aprile tra Papa e Venezia e del luglio tra Milano, Firenze e Napoli – osserva Galasso – rendeva oltremodo difficile il venir meno alla legittima aspettativa fiorentina di una condotta del Re conforme ai suoi nuovi rapporti diplomatici»³¹. L'attenzione del sovrano fu però ben presto distolta dalla Toscana per il sopraggiungere del pericolo islamico che si sarebbe concretizzato nello sbarco nella penisola salentina. Un cavallaro del posto riferì infatti al re che alla fine di luglio «erano venuti con galee, fuste et grippe circha secte milia Turchi et erano smontati in terra [...] et pigliati più cristiani et amazate da circha 800 anime»; posto quindi l'assedio a Otranto l'avrebbero espugnata il mese seguente³².

4. Scampata cattura di Francesco e mutato atteggiamento di Ferrante

Non sembra tuttavia che Ferrante, che agiva sulla base di una più ampia visione strategica, abbia dato particolare peso ai suggerimenti di Francesco sulla necessità di ritirarsi dalla Toscana per difendere il Regno dall'assalto turco, rischio del quale era peraltro già ben consapevole. Da qualche tempo il re aveva in effetti mutato atteggiamento nei confronti del Paolano passando dalla benevolenza manifestatagli con il privilegio del 1473 a una crescente diffidenza per il suo attivismo nella propagazione delle fondazioni monastiche.

³¹ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV, t. 1, UTET, Torino, 1992, pp. 682-683. L'elemento caratterizzante della condotta politica di Ferrante «non è tanto quello di una personalità di tortuosa e sottile astuzia e abilità quanto quello della inquieta, attivistica ricerca di condizioni di stabilità e di sicurezza nel governo interno ed esterno del Regno negate dalle circostanze storiche generali [...] oltre che dalle perduranti insufficienze della struttura sociale e statale dello stesso Regno».

³² Ivi, p. 683. Il luogo dove avvenne la strage fu denominato «Valle dei Martiri», cfr. F. Lanovius, *Chronicon generale Ordinis Minimorum*, Cramoisy, Lutetiae Parisiorum, 1635, p. 15.

Secondo il biografo coevo del Paolano, a fare cambiare idea al sovrano erano state le insinuazioni di esponenti del suo *entourage* che, invidiosi del successo ottenuto dal frate intento «a costruire Conventi [...] suggerivano al Re di Napoli, al Duca di Calabria e al Cardinale [d'Aragona suoi figli ...] di fargli del male». La loro ostilità nei confronti di Francesco giunse poi al punto da indurre il cardinale Giovanni d'Aragona a scacciare i religiosi suoi seguaci dal convento di Castellamare di Stabia – che su disposizione del loro fondatore avevano da poco tempo cominciato a edificare – «facendo di quel luogo, che apparteneva all'Ordine, una casa di sua proprietà»³³. A spingere il prelado aragonese a costruire la sua dimora proprio nel sito destinato al convento non sembra tuttavia essere stata solo la bellezza paesaggistica del luogo posto su un'amena collina prospiciente al mare – come pare volere suggerire qualche biografo successivo – ma un peso decisivo aveva avuto l'intenzione di mostrare platealmente l'avversione alle iniziative espansionistiche del frate. A questi si rimproverava infatti di avere osato procedere alla diffusione di conventi nel Regno senza richiedere la preventiva autorizzazione al sovrano. Istigato da cortigiani attenti alle prerogative regie, Ferrante insieme con i propri figli aveva perciò assunto una posizione sempre più ostile nei confronti del frate, accusato di avere abusato del favore che in precedenza egli stesso gli aveva concretamente accordato con il già citato privilegio del 1473. Con il suo comportamento Francesco si era, sia pure inavvertitamente, messo in cattiva luce presso la corte aragonese, alimentando i sospetti di Ferrante, di cui era nota l'indole particolarmente diffidente. Il sovrano aveva pertanto finito con il maturare un forte risentimento verso l'eremita che, insieme con i suoi discepoli, riteneva avrebbe invece dovuto essergli riconoscente per la protezione ricevuta. Francesco aveva comunque accolto con ogni riguardo gli inviati del re recatisi a Paterno per intimargli di sospendere la propagazione dei conventi del suo Ordine. Secondo Hilarion de Coste, ripreso poi da altri agiografi, agli ufficiali regi il frate paolano avrebbe «detto queste parole con umiltà e semplicità»:

Ho obbedito a Dio, e ai miei Superiori, i Monsignori Reverendissimi Arcivescovi di Cosenza, di Rossano e di Reggio, e al nostro Santo Padre Sisto IV, Vicario di Gesù Cristo in terra; supplico molto umilmente, e molto affettuosamente Sua Maestà di volermi accordare la stessa grazia che ho ricevuto da Sua Santità e dalla Chiesa.

Le «dolci parole» pronunciate da Francesco avrebbero invece prodotto l'effetto contrario a quello desiderato, poiché Ferrante e i suoi figli le interpretarono maliziosamente – «come se questo Santo Uomo volesse disprez-

³³ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., p. 32.

zare formalmente i loro Decreti e Ordinanze» – e pertanto «si irritarono ancora di più»³⁴. Si tratta però di una supposizione senza fondamento, che ha lo scopo di fare apparire ancora più stridente il contrasto fra la mitezza del frate e la presunta condotta prepotente della famiglia reale, contrapposizione che viene perciò volutamente esasperata dall'agiografo.

Alle origini della fondazione del convento di Castellamare di Stabia vi era stata la volontà della locale popolazione, che nel 1477 ne aveva avanzato espressa richiesta a Francesco. L'università di Castellamare aveva infatti deciso di dotarsi di una comunità di frati seguaci del Paolano, della cui fama era loro giunta l'eco. A tale fine si era offerta la chiesetta parrocchiale di S. Maria di Pozzano, sita sull'omonima collina, la cui intitolazione era dovuta all'immagine della Madonna ritrovata in un vicino pozzo da alcuni marinai locali. Alle insistite istanze degli amministratori di Castellamare, desiderosi di avere nel proprio territorio un convento del suo Ordine, Francesco, che si trovava nel romitorio del casale cosentino di Paterno, diede l'assenso. Furono perciò inviati a Castellammare alcuni frati che – con l'avallo del vescovo Alessio Certa e il sostegno della popolazione, che fornì generosamente i mezzi necessari – intrapresero la costruzione del cenobio. Sembrava che «il fatto di questa fondazione, voluta generalmente da tutta la città – osserva il Roberti – non dovesse dare appiglio ad ire e gelosie partigiane: eppure fu proprio il favore suscitato nel popolo che fece scatenare la persecuzione»³⁵.

A tale considerazione il biografo – appartenente ai Minimi come del resto quasi tutti coloro che si sono finora occupati di ricostruire la vita del Santo fondatore dell'Ordine – perviene come logica conseguenza di quanto sostenuto qualche pagina prima. Sulla scorta della già citata lettera al d'Alimena del 1447 – risalente quindi a ben 33 anni addietro e perciò chiaramente anacronistica – il Roberti aveva infatti opinato che alle orecchie di Ferrante

i malevoli [non] lasciavano d'insinuare, che il falso Eremita, dei conventi fondati nelle Calabrie aveva fatto altrettanti focolari di agitazione contro il governo del re: dove i frati, servendosi della loro influenza religiosa, sobillavano il popolo a ribellarsi contro la riscossione delle collette, e lo istigavano contro i contatori dei fuochi³⁶.

³⁴ H. de Coste, *Le portrait en petit de S. Francois de Paule, instituteur et fondateur de l'Ordre des Minimes: ou l'histoire abregee de sa Vie, de sa Mort, & de ses Miracles*, Sebastien et Gabriel Cramoisy, Paris, 1655, pp. 67-68

³⁵ G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 311-312.

³⁶ Ivi, p. 310. Il Roberti sostiene che Francesco «più volte aveva ammonito con libertà veramente apostolica il monarca e i principi reali a emendare la loro condotta, a correggere gli abusi e riparare i disordini che si lamentavano nell'amministrazione dello Stato». A riprova di quanto asserito indica le lettere indirizzate al d'Alimena ammettendo tuttavia che «dobbiamo dubitare fondatamente della maggior parte di tali lettere, e non è facile stabilire con certezza quali siano le poche autentiche» e perciò in conclusione ritiene preferibile «notare il fatto, senza citarne alcuna».

Sui motivi che spinsero Ferrante ad assumere un atteggiamento persecutorio verso Francesco possono in effetti avanzarsi solo delle ipotesi dal momento che il discepolo anonimo, che è la fonte a cui tutti i biografi attingono, non fornisce indicazioni diverse dalla già menzionata generica istigazione di «parecchi invidiosi». Se la crescente popolarità del frate poteva avere effettivamente contribuito a provocare l'ostilità del sovrano e dei suoi cortigiani – preoccupati delle dimensioni difficilmente controllabili che avrebbe potuto assumere l'Ordine fondato da Francesco, al cui espansionismo si riteneva perciò opportuno porre un freno dopo essere arrivato nei pressi della capitale – altre illusioni pure avanzate da qualche agiografo appaiono invece poco verosimili. Come, ad esempio, l'ipotesi sostenuta da Isidoro Toscano secondo cui Ferrante avrebbe perseguitato l'eremita paolano perché «si teneva offeso dalli buoni, e caritativi avvisi dategli dal Santo, de' malvagi disegni del Turco contro l'Italia, e particolarmente del Regno di Napoli». Anzi che essere grato dell'avvertimento tempestivamente datogli, il sovrano si sarebbe invece adirato con Francesco «perché – aggiunge l'agiografo – la verità partorisce odio [e pertanto] egli credette non esser troppo rispettato da questo Romito, che l'havea fatto sentire, che sarebbe meglio di placare le turbolenze d'Italia, con fare ritirare la sua armata da Toscana, che la infestava»³⁷. Sembra inoltre del tutto priva di fondamento l'asserzione dell'emanazione di un editto con cui Ferrante avrebbe minacciato di mandare in esilio Francesco, radere al suolo tutti i suoi conventi eretti nel Regno e confiscarne i beni «s'egli passava più innanzi con i suoi progressi, overo se ardisse drizzare in qualsivoglia altro luogo Colonie a' suoi Frati»³⁸. Tale affermazione tende chiaramente ad alimentare l'immagine di un sovrano persecutore nei confronti del fondatore dell'Ordine a cui apparteneva l'agiografo, persecuzione interpretata come deterrente al diffondersi della fama del frate paolano che non avrebbe avuto alcun timore a opporsi strenuamente al potere politico.

Giunta a Paterno, la notizia della demolizione su ordine regio dell'incipiente costruzione del convento di Castellamare e dell'espulsione dalla chiesa di S. Maria di Pozzano dei frati mandati da Francesco provocò forte preoccupazione presso quella comunità di religiosi. Si temevano infatti le gravi conseguenze che avrebbe potuto subire lo stesso loro fondatore incorso suo malgrado nelle ire del re. L'allarme si rivelò

³⁷ I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli e dell'istituto di S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine de' Minimi*, Vannacci, Roma, 1698, p. 239.

³⁸ Ivi, p. 238. I cortigiani malevoli avrebbero insinuato a Ferrante che «se quel Romito stregone, ipocrita, passava più innanzi, col suo intento si diminuirebbe il patrimonio reale, con fondare trà confini del Regno, senza sua espressa licenza, tante colonie [...] e dipoi con tanta petulanza, non s'era vergognato inoltrarsi sino alle porte di Napoli».

ben presto giustificato. Ferrante diede infatti ordine a un «padrone di triremi» di recarsi «con molti altri» nel casale cosentino per catturare Francesco e condurlo alla sua presenza. Appena il contingente armato arrivò al convento di Paterno, i frati si recarono da Francesco e lo esortarono a fuggire per sottrarsi all'arresto, cui avrebbe fatto seguito il trasferimento a Napoli nelle carceri regie già tristemente note per esservi stati rinchiusi numerosi ribelli al tempo della repressione della rivolta antiaragonese.

La frenetica concitazione dei suoi discepoli fece però maggiormente risaltare la serenità con cui Francesco sembrava preparato ad affrontare il delicato momento. Alle allarmate esortazioni dei frati l'eremita rispose infatti con calma che sarebbe stato catturato solo se questa fosse stata la volontà di Dio, altrimenti, rassicurò i suoi compagni, «nessuno ci potrà far del male». Questo fiducioso abbandono alla protezione divina – evidenziato dall'Anonimo – sebbene rappresenti un luogo comune della letteratura agiografica, appare tuttavia nel caso specifico in contraddizione con la propensione alla scontro aperto che secondo gli agiografi e i biografi successivi avrebbe invece caratterizzato l'atteggiamento del frate calabrese verso il prepotente re di Napoli. Senza modificare affatto le proprie abitudini quotidiane, Francesco andò quindi come al solito a pregare nella chiesa del convento. Quando arrivò il comandante degli armigeri e chiese in giro dove si trovasse il loro fondatore, alcuni frati cercarono dapprima di fuorviarlo dicendo che era nel bosco. In seguito, però, risultate vane le ricerche di Francesco nonostante si facesse a gara a rintracciarlo, di fronte alle richieste sempre più pressanti del capitano uno dei capimastri addetti all'ampliamento del convento – tale mastro Antonio – «glielo indicò». Riuscito finalmente a rintracciare il frate, il comandante, anziché procedere alla cattura come aveva avuto inizialmente intenzione di fare, mutò sorprendentemente il suo «cuore di tigre» con cui era venuto «a rapirlo» per adempiere all'ordine impartitogli da Ferrante.

Non appena vide il buon Padre – scrive l'anonimo discepolo – [il capitano] si commosse e, come se avesse perduto tutte le sue forze, si gettò ai piedi dell'Uomo di Dio, e facendogli conoscere, quasi balbettando, il mandato del Re, aggiunse però che voleva fare la santa volontà di Francesco. E il buon padre lo accolse con bontà dicendogli che la fede del Re era ben piccola e che il continuare a stare a servizio del Monarca non gli avrebbe giovato a nulla³⁹.

Sui motivi che indussero il capitano a mutare improvvisamente atteggiamento nei confronti dell'eremita che era stato mandato ad arrestare, il biografo coevo non fornisce esplicite spiegazioni ma sem-

³⁹ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., pp. 31-33.

bra volere rinviare all'influsso prodigioso emanante dall'aureola di santità che circondava ormai il fondatore del suo Ordine. Era bastata la vista del frate raccolto in preghiera a distogliere il funzionario dal proposito di eseguire l'ordine regio. La decisione di non procedere alla cattura di Francesco doveva però essere giustificata presso il sovrano e appare poco probabile che il ricorso a un intervento miracoloso potesse essere sufficiente a convincerlo a perdonare una insubordinazione così grave. Senza escludere l'influenza che un personaggio certamente fuori dal comune come era Francesco avesse potuto esercitare anche su chi gli si era presentato con le peggiori intenzioni, per spiegarne il comportamento stranamente volubile appare tuttavia opportuno ricercare cause di tipo diverso, non indicate dall'Anonimo, il cui scopo precipuo era di cogliere ogni occasione per esaltare le virtù prodigiose dell'eremita. La notizia dell'imminente arresto di Francesco, che come afferma lo stesso biografo coevo si era diffusa a Paterno prima ancora dell'arrivo del drappello inviato da Napoli, oltre a suscitare forte apprensione nelle file dei frati aveva certamente destato notevole malcontento nella popolazione locale e dei centri vicini. Per gli eventi miracolosi legati alla sua figura, la fama di santità del frate paolano si era ormai da tempo propagata presso una moltitudine di fedeli di diversa estrazione sociale, che vedevano in lui un sicuro punto di riferimento, al quale potersi rivolgere con fiducia nei momenti di bisogno. Il pericolo incombente sull'eremita potrebbe avere alimentato un clima di forte avversione nei confronti del contingente mandato ad arrestarlo, ostilità avvertita dal capitano e che avrebbe avuto un peso importante nel farlo desistere dal dare corso all'ordine ricevuto. A fronte della minaccia di una sollevazione popolare sarebbe certamente apparsa più plausibile e giustificabile a Ferrante la condotta conciliante del suo subalterno, comportamento che egli stesso – come si vedrà più avanti – avrebbe perciò deciso di seguire.

Scampato all'arresto, Francesco diede quindi al capo delle guardie, che si era umilmente prostrato ai suoi piedi, delle candele da consegnare al re e ai suoi familiari «ammonendoli che se non si fossero emendati, Dio li avrebbe castigati». Con il senso di ospitalità che lo caratterizzava, l'eremita, prima di congedare i militari che erano venuti a catturarlo volle che facessero colazione. A questo punto – secondo quanto asserisce il biografo coevo – si assiste a uno dei tanti miracoli attribuiti a Francesco, in grado, tra l'altro, di moltiplicare le vivande.

Il buon padre poi mandò a cercare del vino, precisamente un boccale di vino, della grandezza che usano in Francia. Quantunque ne bevessero quaranta e cinquanta uomini, il boccale rimase tuttavia pieno fino all'orlo. Infine il buon Padre – prosegue il discepolo anonimo – fece dare loro due piccole focacce. Eppure, quello che ne avanzò eccedeva la misura di due pani interi. A

quella vista, il padrone della nave e tutti quelli che erano presenti, pieni di gran timore, lodarono Dio. E ritornarono poi alle loro occupazioni⁴⁰.

L'episodio della mancata cattura di Francesco – riferito in modo sintetico dall'Anonimo come il resto della sua *Vita* – viene ripreso poi dai successivi agiografi, che spesso vi aggiungono tuttavia, a evidenti fini devozionali, una serie di particolari volti a rendere ancora più prodigioso il suo operato ma che non trovano alcun riscontro documentario. Qualcuno di essi, particolarmente attratto dalle indubbie doti soprannaturali del Paolano, giunse a immaginare che egli non solo si fosse reso invisibile al comandante delle guardie entrato nella chiesa dove pregava ma che addirittura quest'ultimo gli avesse ripetutamente calpestato il mantello senza accorgersene⁴¹. Qualche altro agiografo invece ipotizza che, dopo la vana ricerca, Francesco si fosse reso visibile ai militari che erano andati a catturarlo solo per evitare che, irritati per non averlo trovato, potessero rivalersi «co' discepoli di lui»⁴². Sembra perciò evidente l'intento di porre l'accento sullo spirito di sacrificio dell'eremita calabrese che avrebbe rinunciato a mettersi in salvo per non esporre i suoi confratelli alle rappresaglie delle guardie.

Ritornati a Napoli, il capitano e i suoi soldati riferirono l'accaduto al re. Informato ancora una volta sia dei prodigi compiuti da Francesco sia del favore popolare che lo circondava e quindi dei rischi per l'ordine pubblico che sarebbero potuti scaturire dal suo arresto, Ferrante ammorbidì notevolmente la sua posizione. Abituato com'era a districarsi con abilità nelle più spinose questioni di politica interna – come era accaduto nel corso della repressione della rivolta dei primi anni del suo regno e come avrebbe più ampiamente dimostrato alcuni anni dopo nello sventare la congiura baronale – il re era solito alternare all'uso della forza il ricorso a raggiri e sotterfugi pur di raggiungere gli obiettivi che si era prefissato. Appare pertanto possibile che, al di là della «santa metamorfosi» immaginata da qualche agiografo⁴³, Ferrante

⁴⁰ Ivi, pp. 33-35. Nel riportare l'episodio tramandato dall'Anonimo, non citato, G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., p. 315, afferma che esso deriva da «un'antica tradizione». Sul carattere evidentemente agiografico della *Vita* dell'Anonimo cfr. R. Benvenuto, *Il "giovane eremita" Francesco di Paola*, «Bollettino Ufficiale dell'Ordine dei Minimi», 38 (1999), pp. 523-524.

⁴¹ I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 241. Allorché «Francesco vide i Soldati entrare in Chiesa, rivolto à Dio, senza muoversi punto, seguitava ad orare. In questo mentre i Ministri girarono il guardo intorno, passandogli d'innanzi, e calpestandogli più volte le falde dell'habito, offuscati da prodigiosa caligine, non videro mai».

⁴² G. M. Perrimezzi, *La vita di S. Francesco di Paola*, rist. an., Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, vol. I, pp. 303-304.

⁴³ Secondo M. Sanseverino, *Vita costumi et miracoli del Glorioso Padre S. Francesco di Paola*, Giuseppe Pavoni, Genova, 1638, pp. 107-108, appena fu informato dal capitano del comportamento di Francesco, il «Rè cambiossi in un tratto per santa metamorfosi in altra persona concependo grand'opinione di questo sant'huomo [...] che] in premio della sua pazienza, non fu per l'avvenire impedito nella fabbrica de' suoi Conventi».

abbia fatto buon viso a cattivo gioco dissimulando astutamente il proprio risentimento per la mancata esecuzione dell'arresto dell'eremita in attesa di tempi migliori, occasione che tuttavia non gli si sarebbe più presentata.

A determinare l'atteggiamento più tollerante di Ferrante verso l'eremita era stato invece, secondo gran parte dei biografi, un improvviso pentimento, razionalmente inspiegabile e perciò miracoloso. L'azione di Francesco sarebbe di conseguenza prodigiosamente apparsa al sovrano innocua, limitata solo all'ambito prettamente religioso e ritenuta priva di rischiosi risvolti politico-sociali. A ulteriore riprova del ravvedimento di Ferrante e della volontà di emendarsi del grave affronto inflitto a Francesco si afferma che sarebbe stato emanato un diploma con cui il re, non più preoccupato dell'espansione della sua influenza sulla popolazione a scapito della propria autorità, gli avrebbe concesso il permesso di costruire conventi in ogni parte del Regno. Dopo avere riferito di questo documento, due agiografi del frate sostengono che esso era conservato nel convento di Paola, dove lo avevano personalmente visto, il primo alla fine del Seicento e il secondo agli inizi del Settecento⁴⁴. Due secoli più tardi, padre Roberti, anch'egli Minimo come gli autori precedenti, afferma tuttavia di avere invano ricercato quel diploma⁴⁵, la cui dispersione lascia abbastanza perplessi, tenendo conto che i frati avevano tutto l'interesse a custodire con ogni cura un privilegio così importante per il loro Ordine.

Il mutato comportamento di Ferrante verso Francesco non fu però improvviso e quindi pressoché inspiegabile senza interventi soprannaturali. Se il sovrano aragonese concesse di nuovo al Paolano quella protezione già accordatagli in precedenza, fu perché ritenne che il suo carisma insieme con la fama di santità, che aveva ormai oltrepassato i confini del Regno, gli sarebbe stato utile ove se ne fosse presentata l'opportunità.

5. Malattia di Luigi XI e partenza di Francesco per la Francia

A distogliere Ferrante da ogni ulteriore azione contro Francesco e a indurlo anzi a cercare di migliorare i suoi rapporti con il frate intervennero, qualche anno dopo, rilevanti questioni di politica estera. Nel 1461 sul trono di Francia era subentrato a Carlo VII, vincitore della Guerra dei Cento anni, il figlio Luigi XI. Con l'avvento del nuovo sovrano – è

⁴⁴ I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 243-244; G. M. Perrimezzi, *La vita di San Francesco di Paola* cit., pp. 306-307.

⁴⁵ G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., p. 316. Può darsi che il diploma regio già custodito nel santuario di Paola fosse quello del 1473 con cui, come si è osservato, Ferrante si limitava tuttavia a concedere la propria protezione al solo convento di Paola.

stato opportunamente sottolineato – «espansionismo, egemonia nazionale e incipiente assolutismo della monarchia apparivano già maturi». Nell'ambito di tale politica espansionistica «Napoli aveva sempre un posto di rilievo: per la ovvia e forte influenza della tradizione angioina, senza dubbio, [...] ma anche per la sensazione che, come già prima di Alfonso, e nonostante la sagace opera di governo sua e di Ferrante stesso, il Regno potesse essere un non impossibile campo di vittoria e di conquista». Era pertanto interesse di Ferrante cercare di entrare nelle grazie del sovrano francese, che proprio in quello stesso periodo, intorno al 1480, si era fatto cedere sul trono di Napoli «pretese e diritti angioini dai loro titolari»⁴⁶.

Negli ultimi anni di vita, il re di Francia fu tuttavia continuamente tormentato dalla malattia e dal terrore della morte. Colpito nel marzo 1481 da apoplezia mentre pranzava dopo avere assistito alla messa nel villaggio di Forges, vicino Chinon, nel dipartimento della Loira, Luigi XI perse conoscenza e uso della parola. L'infermità si sarebbe protratta per circa quindici giorni e solo in seguito alle premurose cure mediche il sovrano sarebbe riuscito a riprendersi nel fisico⁴⁷. Il timore di una ricaduta sarebbe stato però ricorrente e gli avrebbe pertanto procurato una forte crisi depressiva per cui cominciò a non credere più alle prescrizioni dei medici specialmente quando a distanza di un anno la malattia ritornò a colpirlo. Luigi diede quindi evidenti segni di stranezza e «il pensiero della morte ch'egli presentiva vicina, divenne un incubo pauroso del suo spirito, e il suo terrore andava crescendo col declinare della salute»⁴⁸. Resosi conto dell'inefficacia delle medicine, il re – come ci informa il suo biografo coevo Philippe de Comynes – ricercò rimedi soprannaturali e accolse nel castello di Tours, dove si era ritirato, religiosi e astrologi nella speranza che potessero farlo guarire⁴⁹. Per accattivarsi il favore divino, il re inviò cospicui doni ai santuari più prestigiosi come quello spagnolo di Santiago de Compostela. Su sua richiesta il papa Sisto IV e il sultano Bajazet gli mandarono a loro volta da Roma e da Costantinopoli reliquie ritenute miracolose, che però non ebbero alcun effetto sulla sua salute⁵⁰.

⁴⁶ G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 681.

⁴⁷ P. de Comynes, *Memoires*, (ed. J. Calmette), t. II (1474-1483), Les Belles Lettres, Paris, 1965, pp. 280-281. Per quanto concerne la malattia che colpì il sovrano, viene considerata errata la data del marzo 1479 indicata da Comynes poiché allora il re di Francia era altrove mentre si trovava invece nel villaggio di Forges due anni dopo, cfr. P. Murray Kendall, *Louis XI*, Pluriel, Paris, 2014², pp. 549-550.

⁴⁸ G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 320-321.

⁴⁹ P. de Comynes, *Memoires* cit., pp. 283-285 ; P. Murray Kendall, *Louis XI* cit., pp. 528-529.

⁵⁰ D. Dinet, *L'installation et la diffusion des Minimes en France*, in B. Pierre et A. Vauchez (a cura di), *Saint François de Paule* cit., p. 14.

Nel disperato tentativo di sfuggire alla morte che paventava sempre più vicina, Luigi XI non esitava perciò a ricorrere a qualsiasi mezzo, pronto a dare ascolto a quanti gli prospettavano soluzioni prodigiose ai suoi malanni. Tale era lo stato d'animo del sovrano quando fu messo al corrente dei poteri taumaturgici dell'eremita paolano, la cui fama era giunta fino alla sua corte. Lo scudiero regio Giovanni Moreau – come egli stesso avrebbe testimoniato il 21 agosto 1513 nel processo di canonizzazione di Tours – aveva saputo dal mercante napoletano Matteo Coppola, con il quale era in contatto, dell'esistenza di Francesco e dei miracoli da lui compiuti nel Regno di Napoli. In particolare, il mercante aveva asserito di avere personalmente sperimentato le doti del frate al quale si era rivolto per chiedergli una grazia che gli era stata effettivamente concessa. In seguito alle preghiere di Francesco infatti la propria moglie fino ad allora sterile aveva felicemente partorito.

Conoscendo l'angosciosa ricerca di rimedi di ogni tipo da parte del sovrano, il Moreau si affrettò a informarlo dei prodigi attribuiti al frate calabrese e delle numerose guarigioni che con la sua intercessione aveva procurato. Luigi volle parlare direttamente con il Coppola e quindi poco tempo dopo mandò nel Regno di Napoli degli emissari, tra cui il maggiordomo di casa reale Guynot de Bussières, con l'incarico «di condurre, se fosse possibile, il detto buon uomo» alla sua corte a Plessis-du-Parc, presso Tours. Il teste proseguì poi la sua deposizione affermando che il Bussières adempì agli ordini ricevuti e portò a corte il frate, accolto con manifestazioni di giubilo dal sovrano⁵¹. In realtà non fu affatto semplice convincere Francesco a lasciare la Calabria e a trasferirsi in Francia presso il re. L'eremita infatti, malgrado le insistenze degli inviati regi, costretti per mesi a fare la spola tra Calabria e Sicilia, regioni dove in quel periodo risulta che si trovasse, rifiutò di acconsentire alle richieste di Luigi, che allora tramite il de Bussières chiese l'intervento di Ferrante. Deciso a non abbandonare la terra di origine sia per l'età ormai avanzata – aveva già 67 anni – sia perché riteneva ancora necessaria la sua presenza per guidare le fondazioni da lui promosse, Francesco non cedette neanche alle pressanti esortazioni del sovrano aragonese⁵². Questi aveva

⁵¹ *I Codici autografi* cit., teste 41 del processo turonense, pp. 369-371. Al Moreau, che aveva circa 60 anni al momento della testimonianza, Luigi chiese quale ricompensa avrebbe desiderato ottenere per l'arrivo del frate alla sua corte ed egli rispose che non voleva nulla per sé ma un vescovato per il fratello. Il re gli promise che lo avrebbe accontentato appena si fosse resa vacante una cattedra vescovile e nel frattempo gli donò diecimila scudi.

⁵² G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 324-327. Pare che il Coppola avesse ricevuto da Luigi l'incarico di consegnare a Francesco una sua lettera, che il mercante gli recapitò a Paterno. Jean Jolys, teste 5 del processo turonense, asserisce che egli stesso «insieme con Guynot de Bussières e molti altri si era recato in Sicilia e Calabria, su incarico del re, per condurre in Francia frate Francesco di Paola», che era stato infine rintracciato in Calabria in un romitorio, cfr. *I Codici autografi* cit., pp. 290-291.

in mente di affidare all'eremita calabrese una delicata missione diplomatica presso il re di Francia, nel quadro di quei compiti riservati che spesso religiosi anche in odore di santità svolgevano nelle corti regie al di fuori dei canali ufficiali. Grazie ai rapporti confidenziali che si riuscivano a intavolare, tale sorta di diplomazia parallela si rivelava infatti a volte più efficace di quella ordinaria. A questo proposito, per restare nell'ambito dei Minimi, appare emblematico l'incarico che alcuni anni più tardi il frate Baldassarre da Spigno, uno dei principali collaboratori di Francesco, avrebbe ricoperto presso Carlo VIII per conto di papa Innocenzo VIII. Come nel caso di frate Baldassarre, era del resto «abbastanza frequente [...] che un religioso giungesse alla corte di Roma come oratore regio, ne ripartisse poi come nunzio, con piena libertà al sovrano di rispettarlo come suo oratore»⁵³.

Di fronte all'ostinato rifiuto di Francesco, al re di Francia non restò come ultimo tentativo che rivolgersi al pontefice perché, forte della sua autorità di capo della Chiesa, gli imponesse di assecondare il desiderio di averlo a corte. Sisto IV, che come Ferrante aveva tutto l'interesse a soddisfare le richieste di un personaggio così potente quale era Luigi XI, con cui da tempo aveva in corso un contenzioso di carattere giurisdizionale, intimò a Francesco di recarsi al più presto dal sovrano francese e a tale fine emanò due brevi, con cui minacciò di infliggergli severe punizioni in caso di disobbedienza⁵⁴. Di questi ordini papali si ha notizia, oltre che dall'Anonimo, dallo stesso Sisto IV, che vi fa esplicito riferimento in una lettera inviata a Luigi XI il 24 giugno 1483, quando l'eremita era già da tempo in Francia. In tale missiva, a testimonianza del proprio impegno per la guarigione, del sovrano, il pontefice tra l'altro afferma: «Esortammo [...] Francesco] ad affrettare il suo viaggio verso di te, glielo ordinammo anche sotto pena di censure perché non interponesse alcun indugio ma venisse da te ad adempiere il tuo desiderio».

Alcuni giorni prima lo stesso papa aveva inviato due diverse altre ordinanze all'eremita calabrese perché intercedesse con incessanti preghiere presso Dio per fare recuperare la salute al re. Questi ne era stato messo al corrente con una lettera alla quale i due brevi erano appunto allegati.

Abbiamo ordinato al diletto figlio Francesco di Paola – comunicò Sisto IV a Luigi XI – di venire da te mediante due brevi allegati, in uno dei quali in virtù della santa obbedienza, nell'altro sotto pena di scomunica, affinché con ogni cura, impegno e diligenza non smetta di pregare Dio per la buona disposizione e ottimo stato della tua Altezza.

⁵³ A. Galuzzi, *L'eremita Baldassarre da Spigno nunzio di Innocenzo VIII alla corte di Francia*, in Id., *Studio sulle origini cit.*, p. 325

⁵⁴ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola cit.*, p. 41. L'Anonimo afferma di avere «visto nel Convento di Tours una delle due obbedienze del Papa».

Il primo dei due scritti pontifici, quello in cui non è minacciata la scomunica, è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano ed è stato trascritto dal Roberti, che però ritiene sia uno dei due mandati per ordinare al frate di recarsi al più presto da Luigi XI. In realtà il breve riportato dal biografo è datato 11 giugno 1483 e non si riferisce perciò al viaggio di Francesco – che era alla corte di Luigi XI già da oltre un mese – ma alla richiesta autorevolmente rivoltagli da Sisto IV di pregare continuamente e di prodigarsi con il massimo zelo per ottenere la guarigione del sovrano francese:

Diletto figlio [...] abbiamo appreso con sommo piacere – scrisse infatti il papa a Francesco – il tuo felice arrivo presso la sua reale Maestà: e poiché desideriamo ardentemente che sua Maestà abbia a sentire dalla tua visita quel vantaggio, che ne sperava, noi vogliamo e con precetto di santa obbedienza formalmente ti ingiungiamo di attendere con ogni cura, impegno e diligenza a conseguire la guarigione di sua Maestà, senza tralasciare a tale scopo di pregare Dio e di porre in opera tutti gli altri espedienti che possano in qualunque modo influire a farlo guarire⁵⁵.

Non avendo conseguito prontamente la guarigione sperata – come si vedrà più avanti – Luigi XI si era infatti rivolto nuovamente al papa perché sollecitasse in tal senso l'eremita paolano. Sisto IV aveva pertanto inviato a Francesco il breve suddetto insieme con un altro con cui ne minacciava addirittura la scomunica.

Nel perentorio ordine ingiuntogli dal pontefice di recarsi dal sovrano francese, il frate – sempre ossequioso nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche – intravide la manifestazione della volontà divina, alla quale era solito abbandonarsi con estrema fiducia, e decise perciò finalmente di partire per la Francia. Parecchi anni prima, lo stesso Francesco aveva del resto predetto ad alcuni confratelli che sarebbe arrivato il momento in cui avrebbero dovuto trasferirsi in un Paese lontano, dove si parlava una lingua ad essi sconosciuta. A uno di loro che gli aveva domandato il motivo di una partenza indesiderata, il frate rispose che quella era la volontà di Dio, che occorreva senz'altro adempiere⁵⁶.

⁵⁵ Asv, arm. 39, vol. XV, f. 599; G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 328, 408-409. La mancanza del secondo breve nel relativo libro sarebbe dovuta al fatto che Sisto IV «si era indotto a fare quella minaccia in vista dell'ansia e del turbamento di Luigi XI [ma] era convinto che con Francesco un caso simile non si sarebbe mai verificato». La lettera inviata nella stessa data da Sisto IV a Luigi XI è conservata nel medesimo fondo archivistico.

⁵⁶ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., p. 40. Il teste Antonio Teramo di Figline depose ad Amiens che Francesco, sette anni prima di recarsi in Francia, gli aveva detto che «si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato necessario andare in una regione lontana, di cui non conosciamo la lingua, né essi la nostra: perché questa è la volontà di Dio», cfr. D. Papebroech, *Acta Sanctorum Aprilis*, Antuerpiae, 1675, p. 122.

Secondo la Boesch Gajano, l'andata in Francia di Francesco «sarebbe difficilmente spiegabile con il semplice motivo di obbedienza» e si sostiene che invece alla base della sua decisione vi fosse la volontà di ottenere la tanto attesa approvazione pontificia del suo nuovo Ordine senza modificarne la fisionomia originaria⁵⁷. Il ruolo diplomatico che Sisto IV e Ferrante gli avevano assegnato presso la corte di Francia, grazie alla pressante richiesta di Luigi XI, aveva certamente rafforzato il potere contrattuale del frate nei confronti della Santa Sede, posizione di cui avrebbe potuto senz'altro approfittare per ottenere l'approvazione che gli stava a cuore. Anche se potrebbe essere riconducibile alla soddisfazione di tale esigenza, l'ubbidienza al papa non ne sarebbe stata tuttavia affatto in contraddizione, anzi avrebbe rappresentato il mezzo più opportuno per raggiungere lo scopo eventualmente prefissato. In questo caso non vi sarebbe però dovuta essere da parte di Francesco alcuna esitazione alla partenza, né il papa avrebbe a sua volta avuto alcuna necessità di intimidirlo con la minaccia del castigo.

Insieme con tre religiosi, che lo avrebbero seguito sino a destinazione, l'eremita si mise perciò in cammino alla volta di Napoli, dove era atteso da Ferrante, per poi recarsi dal papa e quindi imbarcarsi per la Francia. I frati che accompagnarono Francesco in Francia furono Bernardino Otranto di Cropalati, Giovanni Cadurio di Roccabernanda e il proprio nipote Nicola d'Alessio figlio della sorella Brigida. Pare che la congiunta, appreso che Francesco sarebbe dovuto partire, gli avesse chiesto un suo ricordo e il frate per accontentarla si fosse staccato dalla bocca un molare, conservato poi nel reliquario del convento di Paola. Prima di mettersi in viaggio Francesco diede ai suoi frati le necessarie disposizioni perché la vita dei cenobi da lui fondati proseguisse in modo ordinato. A tale fine Paolo Rendacio di Paterno fu nominato vicario generale dei conventi operanti e costruendi in Italia e di questa designazione si informarono tutte le comunità dell'Ordine.

Alla notizia dell'imminente partenza del buon eremita «dolsesi grandemente [...] tutta la Calabria» che sarebbe rimasta priva «del rimedio universale de' suoi mali». Molti fedeli si recarono perciò a fargli visita manifestandogli con le lacrime agli occhi il loro immenso dolore. Francesco cercò allora di confortarli assicurando che non li avrebbe comunque abbandonati ma sebbene «lontano col corpo, sarebbegli nondimeno collo Spirito presente à tutte l'hore»⁵⁸.

⁵⁷ S. Boesch Gajano, *La santità di Francesco di Paola* cit., p. 25.

⁵⁸ I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 267. Secondo la mentalità corrente, «dalle reliquie emanava una potenza speciale che si faceva sentire nei luoghi dove erano riposte, anche se non sempre si definivano allo stesso modo gli effetti benefici di quella potenza», cfr. A. Vauchez, *la santità nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 555-556.

Secondo alcuni agiografi del Sei e Settecento, lungo l'itinerario da essi descritto in modo piuttosto dettagliato, Francesco avrebbe compiuto una serie di miracoli di vario tipo. Di questi miracoli, che avrebbero notevolmente arricchito la tradizione sugli eventi prodigiosi attribuiti al Santo, tuttavia solo una parte è riportata nella biografia del coevo anonimo suo discepolo; degli altri non si trova invece traccia in testimonianze ai processi di canonizzazione o in documenti ecclesiastici ufficiali. Lo stesso Bartolomeo Maggiolo – uno degli agiografi più inclini a enfatizzare l'aspetto miracolistico di Francesco – nell'accingersi a indicarne i più stupefacenti, ritenne opportuno premettere:

avvegnache de' miracoli, che il Santo in questo viaggio operò, e delle cose, che le accadettero non sij rimasto ne' processi altro che certe oscure vestigie, ma pure argomenti di cose, che non poterono essere altro, che grandi, tuttavia se ne mettono qui alcuni, che sono come un'avanzo cavato dalle antiche memorie di luoghi per dovunque passò lasciandosi impressi vestigi degni della sua virtù⁵⁹.

Partito da Paterno, nel cui convento si trovava quando ricevette l'ordine di Sisto IV, Francesco giunse dapprima a Castrovillari e proseguì per Morano per dirigersi poi verso Salerno, passando da Campotenese, Lauria e Cava⁶⁰. Questo tragitto indicato da alcuni biografi appare certamente più verosimile di quello riferito da de Coste e da Roberti, secondo cui da Paterno il frate si sarebbe diretto dapprima a Paola e poi avrebbe deviato per Corigliano, centro posto sul versante jonico della Sila⁶¹. Se fosse effettivamente avvenuta tale deviazione l'eremita avrebbe infatti allungato in misura considerevole il percorso.

⁵⁹ B. Maggiolo, *Vita del miracoloso patriarca de' Minimi S. Francesco di Paola*, Franchelli, Genova, 1703, pp. 73-76. Per i miracoli attribuiti a Francesco durante il viaggio cfr. per tutti I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 267-272 e G. M. Perimezzi, *La vita di S. Francesco di Paola* cit., vol. I, pp. 13-22. Sul ruolo degli Ordini religiosi nella diffusione del miracolismo nel Regno di Napoli, cfr. G. Sodano, *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Guida, Napoli, 2010.

⁶⁰ I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 268-269; G. Sodano, *S. Francesco di Paola: l'itinerario del santo e la diffusione del culto*, in G. Vitolo (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, 1999, pp. 79-89; P. Dalena, *I viaggi di San Francesco da Paola*, in Aa. Vv., *L'eremita Francesco di Paola* cit., pp. 219-224. La reticenza delle fonti coeve «non consente di ricostruire con esattezza l'itinerario, che invece, viene verosimilmente stabilito seguendo le indicazioni della tradizione locale e sulla scorta delle notizie spesso contraddittorie dei biografi sei-settecenteschi».

⁶¹ H. de Coste, *Le portrait en petite de S. Francois de Paule* cit., pp. 88-89. Secondo G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 339-340, Francesco avrebbe compiuto la deviazione allo scopo di passare dai conventi di Spezzano e Corigliano e per questo motivo avrebbe preferito il percorso terrestre, molto più faticoso, a quello via mare. Sull'itinerario di Francesco «amendue le opinioni [...] sono state lasciate nella loro probabilità non avendo noi chiarezza di documenti, né ragione di appigliarci meno all'una che all'altra», cfr. G. M. Perimezzi, *La vita di S. Francesco di Paola* cit., vol. II, p. 16.

6. Francesco alla corte di Ferrante e missione diplomatica in Francia

A Salerno, raggiunta dopo un duro e faticoso viaggio lungo sentieri spesso accidentati, alla piccola comitiva vennero incontro l'ambasciatore di Luigi XI e alcuni cavalieri napoletani inviati dal sovrano aragonese. Accompagnato da questa scorta d'onore, il 27 febbraio 1483 Francesco giunse nella capitale del Regno, dove nel frattempo si era sparsa la voce del suo imminente arrivo⁶². Si era pertanto radunata ad aspettarlo una immensa moltitudine di fedeli, del cui entusiasmo all'apparire del frate, che fece il suo ingresso attraverso la porta Capuana, siamo informati dalla testimonianza di uno dei presenti, Taso Saldano di Filocastro. A detta di questo spettatore, attorno a Francesco si era accalata tanta folla che il frate corse il rischio di esserne soffocato e dovette perciò intervenire il principe Federico d'Aragona per preservarlo da quelle manifestazioni di affetto troppo calorose⁶³. Uno stuolo di fedeli ebbe tuttavia la possibilità di rendere successivamente omaggio all'eremita paolano. Questi, come ci informano due attenti cronisti coevi, aveva fissato la sua provvisoria dimora nella contrada di San Luigi vicino alla chiesa di Santa Croce, dove stava sorgendo un convento del suo Ordine, per il quale aveva ottenuto l'autorizzazione dallo stesso Ferrante dopo il già citato episodio della mancata cattura.

Fra Francesco – riferisce notar Giacomo – venne in la Città de Napoli et andò ad stanciare ad sancto Loyse alo incontro de la ecclesia de S. Croce dove hebbe uno grandissimo concorso de homini et de donne, le quale con devocione li basavano la mano⁶⁴.

Per la fondazione del convento di San Luigi, Francesco aveva scelto come sede un luogo desolato, fuori dal centro abitato ed esposto al pericolo di rapine. Pare che gli fosse stato perciò suggerito di cambiare idea e di optare per un'area all'interno delle mura cittadine. A tale consiglio il frate avrebbe però replicato che a distanza di qualche decennio il posto dove sorgeva il convento si sarebbe trovato in una zona centrale della città⁶⁵. Lo sviluppo urbanistico di Napoli intorno alla metà del

⁶² Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli, 1845, p. 149; E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante* cit., pp. 429-430. Secondo G. Passaro, *Storie in forma di Giornali*, Napoli, 1785, p.43, Francesco arrivò a Napoli il 25 febbraio. Tra i cavalieri che accompagnarono Francesco da Salerno a Napoli vi erano Camillo Pandone e Cesare di Gennaro, cfr. G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 344-345.

⁶³ D. Papebroech, *Acta Sanctorum Aprilis* cit., teste 23; M. Fiorini Morosini, *Processo calabro per la canonizzazione di S. Francesco di Paola*, CittàCalabria, Soveria Mannelli, 2010, pp. 74-75.

⁶⁴ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli* cit., p. 149.

⁶⁵ M. Sanseverino, *Della vita costumi miracoli* cit., pp. 126-127; I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 278; G. Roberti *S. Francesco di Paola* cit., p. 360. Nel 1629 San Francesco di Paola sarebbe stato eletto compatrono della città di Napoli grazie soprat-

Cinquecento – su iniziativa del viceré Pedro de Toledo, che vi fece costruire il palazzo della propria residenza – si sarebbe in effetti orientato in quella direzione. Il convento venne quindi effettivamente a trovarsi in uno dei più frequentati quartieri cittadini, come avrebbe profetizzato Francesco. Di questa presunta profezia, di cui si comincia ad avere notizia solo nella prima metà del Seicento da parte del Sanseverino, non si ha però alcun riscontro e, come per altri episodi tramandati dalla tradizione, gli agiografi successivi la riprendono acriticamente a evidenti fini devozionali.

Prima di andare a soggiornare nel posto destinatogli su sua richiesta da Ferrante, Francesco venne accolto a corte con gli onori normalmente riservati alle più illustri personalità. Di tale fastosa accoglienza l'ambasciatore francese mise al corrente il suo sovrano che, informato del viaggio di Francesco, era in trepida attesa e si sarebbe pertanto compiaciuto che fosse trattato con ogni riguardo colui al quale era affidata la sua speranza di guarigione. Il de Commynes, che come è noto soggiornava presso la corte francese, nelle sue *Memorie*, dopo avere osservato a proposito di Francesco che «sembrava che lo Spirito Santo parlasse attraverso la sua bocca poiché era letterato benché non fosse mai andato a scuola», riferisce che prima di giungere in Francia «il detto eremita passa per Napoli onorato e omaggiato come un grande legato apostolico, sia dal re che dai suoi figli, e parla come un uomo educato a corte⁶⁶».

Sull'incontro di Francesco con Ferrante nella capitale la tradizione fornisce notizie che non hanno riscontri oggettivi e che sembrano piuttosto frutto della volontà degli agiografi di esaltare l'autorevolezza del frate e il forte ascendente che egli avrebbe esercitato sul sovrano. Memore del trattamento subito qualche anno prima quando Ferrante aveva mandato in Calabria i suoi armigeri ad arrestarlo, secondo un biografo recente Francesco – di cui era peraltro manifesta l'indole evangelicamente propensa al perdono – avrebbe colto l'occasione propizia per vendicarsi dell'offesa subita. Ritenne perciò che fosse «giunto il momento di saldare i conti con il re, dicendogli apertamente e con forza quanto negli anni precedenti gli aveva fatto sapere solo di rimbalzo, attraverso terze persone⁶⁷».

tutto all'interessamento dei filofrancesi Sanseverino, cfr. G. Sodano, *Ipotesi politiche sull'elezione di San Francesco di Paola a patrono di Napoli (1625-1629)*, in F. Senatore, *S. Francesco di Paola e l'Ordine dei Minimi* cit., pp. 126-127. Francesco di Paola era al terzo posto tra i santi più frequentemente eletti compatroni nel Regno di Napoli nel Seicento, cfr. J.-M. Sallmann, *Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia*, in G. Galasso e C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, Guida, Napoli, 1982, p. 209.

⁶⁶ P. de Commynes, *Memoires* cit., vol. II, pp. 295. Il Commynes ritiene erroneamente che Francesco, comunemente da lui indicato come «le saint homme», si chiamasse Roberto.

⁶⁷ G. Fiorini Morosini, *S. Francesco di Paola. Vita, personalità, opera*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma, 2007, p. 173. Francesco «non poteva dimenticare i

Francesco avrebbe pertanto esortato il re, contrito per le vessazioni perpetrate, a pentirsi delle sue malefatte e a mutare tenore di vita andando incontro alle legittime aspettative dei suoi sudditi fino ad allora duramente maltrattati. A riprova del risoluto atteggiamento con cui Francesco avrebbe affrontato il re rimproverandolo aspramente dei suoi eccessi, alcuni agiografi raccontano l'aneddoto della moneta. Al sovrano aragonese che gli aveva offerto del denaro per la costruzione di un convento, l'eremita avrebbe sdegnosamente risposto che non poteva accettare quelle monete perché erano il risultato dello spietato sfruttamento dei sudditi, ai quale era stato letteralmente succhiato il sangue. Così dicendo, Francesco, afferrata una di quelle monete, l'avrebbe spezzata e, tra lo stupore generale, ne sarebbe sgorgato del sangue⁶⁸.

L'episodio prodigioso non è menzionato dai primi agiografi del Cinquecento, che pure sottolineano la notevole influenza che Francesco sarebbe riuscito ad avere sul sovrano fino a farlo impegnare pubblicamente a emendarsi delle sue colpe⁶⁹. L'aneddoto comincia invece a essere riferito dal Sanseverino nella prima metà del Seicento e, corredato talvolta da immagini, è riportato poi pedissequamente da altri autori – tra cui Toscano a fine Seicento e Maggiolo agli inizi del secolo successivo⁷⁰ – al fine evidente di alimentare la devozione popolare per il Santo di Paola.

Pare inoltre che il sovrano, la cui diffidenza era del resto ben nota, avesse voluto mettere alla prova il frate, ospitandolo a corte con il pre-

soldati venuti a Paterno per arrestarlo [...]. Ora che aveva davanti [Ferrante] e poteva parlargli direttamente, era necessario raccogliere tutte le energie interiori e ripetere a lui che il suo malgoverno, le sue ingiustizie, le sue vessazioni, dirette o indirette, erano la causa di molta sofferenza tra la gente», cfr. *ivi*, p. 176.

⁶⁸ M. Sanseverino, *Della vita costumi et miracoli* cit., p. 126. Dopo avere biasimato il re per «le gabelle, e i tributi, de i quali troppo havea caricato i Popoli, che questo era lor sangue, ch'egli traeva loro dalle vene», Francesco avrebbe spezzato in due uno scudo d'oro e «da quell'oro sorsero alcune gocce di sangue».

⁶⁹ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola* cit., pp. 33-34. Sorvola completamente sul passaggio di Francesco da Napoli P. Regio, *La miracolosa vita di San Francesco da Paola descritta e di figure ornata*, Perugia, 1577.

⁷⁰ I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., pp. 276-277; B. Maggiolo, *Vita del miracoloso patriarca* cit., pp. 77-78. Altro prodigio ripreso dal Maggiolo è quello dei pesci che Ferrante avrebbe offerto a pranzo a Francesco. Sebbene fossero «arrostiti, e ben staggiati, [...] segnati quei pesci dal Beato Padre col segno della Santa Croce, subito si videro muovere, e saltare». Al servitore che glieli aveva portati Francesco disse di ringraziare «Sua Maestà del bel regalo de' Pesci, che egli a quella rimandava di morti vivi, e liberi, e che la pregava a voler far ella il simile con quei miserabili prigionieri, che aspettavano dalla sua clemenza la libertà». L'episodio della moneta sgorgante sangue «non trova conferma negli atti processuali» e tuttavia sulla base della «sana tradizione [che] conserva tutta la sua validità storica [?] ...] non è possibile mettere in dubbio questo straordinario prodigio», cfr. P. Addante, *San Francesco di Paola (1416-1507)*, Edizioni Spes, Milazzo, 2007, p. 195.

ciso intento di poterlo spiare. A tale fine sarebbe stata riservata a Francesco e ai suoi confratelli una camera «accanto agli appartamenti reali: una fessura praticata nel muro consentiva al re di osservare i movimenti di questi ospiti inusuali al castello»⁷¹. Già alla prima notte di permanenza dell'eremita sarebbe apparso a Ferrante

un chiaro di Paradiso, da cui illuminato l'ambiente della stanza, havea tramutata quella poc'aria in un lucidissimo oriente. Maravigliato di tanto splendore affissa più attento la pupilla, e vide Francesco alto dal piano sei cubiti con la faccia intornata di raggi con gli occhi, che pareano scintillare, e in atto quasi di abbracciarsi con quel medesimo divin amore che dalle cose terrene sospeso lo tenea: Udi soave, e celeste melodia, e i Compagni in un cantone distesi al suolo con religiosa postura, dormendo in guisa, che pareano più tosto stare in penitenza che in refrigerio, e riposo.

A quella vista il sovrano sarebbe rimasto «così rapito, che scordandosi di se medesimo trasfuse tutta l'anima in quella stanza, e quasi isvenne à tante maraviglie». Da quel momento in poi Ferrante avrebbe stimato Francesco «sopra tutti i Principi del Mondo, e harebbe dato tutto il suo, per non lasciar partire dal suo Regno un sì gran Santo»⁷².

Questo episodio contrasta tuttavia apertamente con quanto riportato dai cronisti coevi, concordi invece nel riferire che per sua libera scelta, secondo quelle che erano le sue abitudini e che avrebbe poi mantenuto anche in Francia, Francesco rifiutò – se pure vi era stato – l'invito di Ferrante a fermarsi nel palazzo reale. Il frate andò invece, come si è già accennato, a stabilire la sua provvisoria dimora a Napoli nei pressi del costruendo romitorio di San Luigi. A proposito «dell'occulta sorveglianza a cui [...Francesco] sarebbe stato sottoposto nella reggia partenopea – osserva Pontieri – intervengono le stesse diffidenze e gli stessi metodi investigativi di Luigi XI, un sovrano moralmente somigliante all'Aragonese». È pertanto da ritenere per questo come per altri presunti episodi prodigiosi, che dopo la canonizzazione del Paolano si sia sviluppata, sulla scia di un'agiografia di matrice religiosa, una tradizione in cui «intorno ad un nucleo storico originario, si siano posteriormente sovrapposti fattori d'altra natura, dilatandola, drammatizzandola e rendendola atta a incrementare vieppiù la devozione dei fedeli verso il taumaturgo di Calabria»⁷³.

Gli agiografi sono pressoché concordi nel sostenere che Ferrante si fosse convinto della santità di Francesco sia attraverso i colloqui tra

⁷¹ G. Fiorini Morosini, *S. Francesco di Paola* cit., p. 174.

⁷² I. Toscano, *Della vita, virtù, miracoli* cit., p. 274. Per l'evoluzione dei criteri per riconoscere la santità nel Basso Medioevo cfr. A. Vauchez, *La santità nel Medioevo* cit., pp. 375-406.

⁷³ E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 431-432.

loro intercorsi sia soprattutto grazie alla straordinaria visione dell'alone luminoso che lo circondava nella camera assegnatagli nella reggia. Il sovrano aragonese avrebbe perciò voluto ritardare il più a lungo possibile la partenza dell'eremita calabrese, viaggio che non poteva tuttavia impedire perché doveva tenere fede all'impegno assunto con il re di Francia, di cui era certamente opportuno non urtare la suscettibilità. Ferrante, come si vedrà più avanti, approfittò invece del viaggio di Francesco per assegnargli una importante missione presso Luigi XI. In virtù del suo carisma, il frate avrebbe dovuto infatti costituire un canale diplomatico al di fuori di quello ufficiale per agevolare le relazioni tra le corti di Napoli e di Francia, rapporti che avrebbero coinvolto anche la Santa Sede, che in quello stesso periodo in politica estera oltre ai nunzi era solita ricorrere a stimati religiosi, cui erano affidati incarichi particolarmente delicati da svolgere perciò in modo riservato.

In controtendenza con l'opinione largamente prevalente, il Misasi ritiene che Ferrante avesse preferito in cuor suo sbarazzarsi al più presto di un personaggio scomodo come era ormai divenuto il frate di Paola, che, sobillatore del popolo oppresso, costituiva un evidente fattore di instabilità nel Regno⁷⁴. A supporto di questa tesi pure lo scrittore cosentino sembra volere ricorrere però al contenuto di quella stessa lettera del 1447 su cui – come si è osservato – si basava il Roberti per sottolineare il ruolo svolto in campo sociale da Francesco. Questi si sarebbe infatti eretto frequentemente a paladino delle fasce popolari più deboli e vulnerabili non disdegnando di assumere a tale fine atteggiamenti pubblicamente ostili all'autorità regia. Tale supposizione non è però avallata da alcuna fonte primaria, dato il già rilevato anacronismo della missiva in questione, da cui peraltro emerge una condotta del frate paolano fortemente avversa alle degenerazioni ma nel contempo rispettosa dell'autorità statale.

7. Mancata guarigione di Luigi XI, scambio epistolare tra Francesco e Ferrante ed estinzione della dinastia aragonese

Dopo quindici giorni di permanenza a Napoli, Francesco e i suoi tre compagni si imbarcarono alla volta di Ostia su una galea messa a disposizione da Ferrante. Della loro scorta furono incaricati il principe Federico d'Aragona, già destinato dal padre a viceré di Valenza, Francesco Galeota, nobile del seggio di Capuana, altri sei cavalieri napole-

⁷⁴ N. Misasi, *La mente e il cuore di Francesco di Paola* cit., pp. 133, 144. Ferrante sarebbe stato assai lieto di liberarsi «di un uomo di cui temeva l'autorità e il dominio sull'animo dei Calabresi, dei quali non poco diffidava, memore del loro amore per gli Angioini».

tani e gli inviati del re di Francia. La galea approdò nei pressi della foce del Tevere dopo avere dapprima rischiato un naufragio ed essere stata poi disincagliata dai bassifondi in cui si era arenata, ostacoli superati secondo la tradizione solo grazie ai prodigi a cui l'eremita calabrese fece ricorso. Francesco giunse quindi a Roma dove tra due ali di folla plaudente si recò a fare visita al pontefice, con il quale si intrattenne a lungo in udienze private⁷⁵. Secondo il programma prestabilito, partì poi via mare da Civitavecchia per la Francia che raggiunse dopo una navigazione ancora più pericolosa di quella precedente⁷⁶. Arrivato quindi in Touraine, Francesco venne dapprima ricevuto ad Amboise dal dodicenne delfino Carlo e infine da Luigi XI, che lo aspettava trepidante al castello di Plessis-du-Parc presso Tours⁷⁷.

L'arrivo a corte dell'eremita calabrese avvenne tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1483, pochi mesi prima della morte del sovrano francese, deceduto nell'agosto dello stesso anno e la cui speranza di essere guarito grazie alle virtù taumaturgiche di Francesco non fu quindi soddisfatta⁷⁸. A nulla erano valse le forti sollecitazioni dello stesso pontefice, che – come già osservato – aveva inviato al frate di Paola due appositi brevi, in uno dei quali si sospettava addirittura che quest'ultimo avesse ricevuto «da altri [...] qualche suggerimento in contrario», come aveva temuto il diffidente monarca⁷⁹.

In realtà, malgrado le assillanti suppliche di Luigi volte a scongiurare la fine che gli sembrava sempre più vicina, non risulta che l'eremita gli abbia mai promesso la guarigione né che si sia impegnato in tale senso con Ferrante con cui continuò ad avere rapporti attraverso

⁷⁵ G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 364-367. Al momento della partenza di Francesco una deputazione della capitale «si recò alla reggia a porgere a Francesco gli ossequi e i ringraziamenti di tutta Napoli», cfr. G. C. Capaccio, *Descrizione della padronanza di S. Francesco di Paola nella città di Napoli*, Napoli, 1631, pp. 8, 16, in G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., p. 364. Il Roberti pone la partenza di Francesco da Napoli alla fine di febbraio, dopo avere però in precedenza riferito, sulla base di testimonianze coeve, che era arrivato il 25 febbraio e vi era rimasto per due settimane. Per evidenziare l'alta considerazione che del frate aveva il papa un agiografo immagina che questi gli avesse concesso «tre udienze, in ciascuna delle quali non dimorò meno di tre hore», cfr. M. Sanseverino, *Della vita costumi miracoli* cit., pp. 130-131.

⁷⁶ G. Barles, *Le passage de Saint François de Paule à Frejus*. In Aa. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo* cit., pp. 168-174. A causa della peste, anziché a Marsiglia, come era previsto, la piccola comitiva approdò a Lavandou e proseguì poi per Lione.

⁷⁷ L. Huteau, *L'arrivée en Touraine de st. François de Paule*, in Aa. Vv., *S. Francesco di Paola. Chiesa e società del suo tempo* cit., pp. 175-183.

⁷⁸ P. de Commynes, *Memoires* cit., pp. 314-325. Fino all'ultimo il re aveva sperato nel «buon eremita che era a Plessis [...] che egli aveva fatto venire dalla Calabria; continuamente si rivolgeva a lui dicendo che se voleva gli avrebbe ben allungato la vita». Luigi XI entrò in agonia la mattina del 30 agosto 1483 e morì la sera dello stesso giorno, cfr. P. Murray Kendall, *Louis XI* cit., pp. 533-534.

⁷⁹ Asv, arm. 39, vo. XV, f. 599; G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 408-409.

uno scambio epistolare. Oltre a esortarlo a compiere il miracolo di restituire la salute a Luigi, le cui condizioni andavano peggiorando, il sovrano aragonese si aspettava che Francesco, una volta entrato nelle grazie del re di Francia, interponesse i suoi buoni uffici per agevolare i rapporti della corte di Napoli con quella francese. Lo stesso papa Sisto IV, nell'aderire prontamente alle sollecitazioni di Luigi XI aveva pensato di potere trarre vantaggio nelle controversie con la Francia dalla permanenza a corte di Francesco per l'influenza che questi avrebbe potuto esercitare sul sovrano bisognoso del suo aiuto. Era del resto piuttosto frequente, nella seconda metà del XV secolo, che missioni di carattere diplomatico fossero «affidate a romiti o religiosi»⁸⁰. Nel caso specifico di Francesco, che Ferrante – come già accennato – gli avesse assegnato anche questo compito appare abbastanza evidente dalla lettera inviatagli dallo stesso frate pochi giorni dopo il suo arrivo al castello di Tours. Nella missiva non vi è infatti alcun riferimento alle condizioni di salute di Luigi XI e alle prospettive di guarigione, che pure era la missione ufficiale di cui era stato incaricato l'eremita. Questi si sofferma invece su questioni di carattere politico, consapevole che erano proprio esse a destare il precipuo interesse del suo interlocutore.

Sire, secondo il beneplacito della Santa Sede, e di Vostra Maestà – scrisse Francesco – io sono venuto appresso la persona del Re di Francia nel suo Castello di Plessis vicino a Tours. Io ho ritrovato un Re pieno di bona volontà per l'avanzamento del servizio, e della gloria di Dio, e per l'incaminamento alla pace dell'Italia, che Vostra Maestà desidera con tanta passione, per facilitar i mezzi di scacciar l'inimico di Dio e della Chiesa dalli confini di tutta Italia. Io preiego giornalmente Dio che si degni far riuscire li santi desiderii di Vostra Maestà, e non mancherò nell'occasione di sollecitare il Re a finché non lasci imperfetta questa impresa, poichè l'ha dato un felice principio⁸¹.

Con il sovrano francese quindi l'eremita calabrese, sin dai primi giorni della sua permanenza a Tours non aveva tralasciato di affrontare argomenti di natura politica secondo i suggerimenti che aveva certamente ricevuto sia da Ferrante che da Sisto IV. Entrambi contavano infatti di ottenere l'appoggio del re di Francia per risolvere le rispettive questioni di politica estera, impegnati attivamente come erano nel conflitto allora in corso tra i potentati italiani. Malgrado gli obiettivi strategici non coincidessero, Ferrante e Sisto IV riuscirono tuttavia in quello stesso frangente a giungere a un'intesa, stipulando una pace separata e costituendo subito dopo «una nuova lega, che riuniva in pratica tutti gli Stati italiani e procurò a Venezia nel giugno 1483 l'in-

⁸⁰ A. Galuzzi, *L'eremita Baldassarre da Spigno nunzio di Innocenzo VIII alla corte di Francia*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini cit.*, pp. 324-325.

⁸¹ F. Preste, *Centuria di lettere cit.*, Lettera XXXII, 16 maggio 1483, pp. 156-157.

terdetto pontificio»⁸². A Francesco, che osservava le vicende politico-militari da un'ottica prettamente religiosa, premeva che si ponesse fine alle lotte intestine e si saldasse un fronte comune tra gli stati italiani finalmente pacificati, A essi il frate auspicava che Luigi XI fornisse il suo aiuto contro i Turchi nel supremo interesse della fede cristiana. Nella parte conclusiva della lettera, l'eremita di Paola raccomandò a Ferrante di vivere secondo i precetti divini e di tenere una condotta rispettosa delle legittime esigenze dei suoi sudditi, da trattare perciò con equità. Francesco scrisse infatti che pregava continuamente Dio non solo «per la sanità e prosperità di Vostra Maestà» e dei familiari, ma anche per quella «di tutti i vostri buoni sudditi, alli quali io desidero mille benedizioni sotto il vostro Regno, quale vi prego fermare per l'integrità di vostra vita verso Dio e per la giustizia verso li vostri soggetti; poichè queste sono le due colonne dell'Imperj, e delle Monarchie»⁸³.

Alla lettera di Francesco, consegnatagli personalmente da Francesco Galeota, Ferrante rispose nel mese di agosto dello stesso anno. A differenza di quella precedente, che si conosce attraverso l'edizione del Preste del 1655, di quest'ultima missiva esiste invece una copia più antica conservata nell'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata dal Pontieri, che ha posto a confronto le due edizioni. Lo storico calabrese ha voluto così mettere in evidenza come nel testo del Preste si riscontrino «alterazioni gravissime, dovute al fatto che l'editore, mosso [...] dal pio scopo d'incrementare la devozione dei fedeli verso il taumaturgo fondatore del suo Ordine, suppose che ciò fosse più facilmente raggiungibile adattando la forma esteriore delle lettere al gusto letterario del suo tempo»⁸⁴. Se in effetti, per agevolarne la lettura, il testo originale era stato tradotto nel linguaggio corrente, il contenuto della lettera edita dal Preste corrisponde tuttavia perfettamente a quello dell'edizione precedente. La stessa fedeltà al contenuto del testo originario si può del resto constatare anche per altre lettere delle quali si sono rinvenute trascrizioni anteriori a quelle della *Centuria*⁸⁵. Una volta accertata l'autenticità, come nel caso della lettera in questione, è comunque certamente preferibile servirsi dell'edizione più antica⁸⁶.

⁸² G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 689.

⁸³ F. Preste, *Centuria di lettere* cit., Lettera XXXII, p. 157.

⁸⁴ E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 373-374.

⁸⁵ R. Benvenuto, *San Francesco di Paola nella ricerca storica degli ultimi 50 anni*, «Vivarium. Rivista di scienze teologiche», Nuova Serie, XVI (2008), n. 2, pp. 208-209. Dal confronto con i brani essenziali di una lettera – inviata il 6 giugno 1483 da Francesco a Mandella Gaetani, principessa di Bisignano e contessa di Corigliano – di cui si è recentemente rintracciato l'originale e l'edizione del Preste risulta che, malgrado le evidenti differenze formali, il contenuto trascritto da quest'ultimo è estremamente fedele a quello del testo originario.

⁸⁶ Asv, *Codices Regiensis Latini*, n. 387, Lettera del 17 agosto 1483; E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 373-377.

Dopo avere espresso all'eremita paolano la propria gratitudine, «considerato con quanta charita et vero amore ve site portato circa le cose concernenti el nostro bene et honore et de nostri populi», condotta che era conseguenza della «singulare virtù, et approbata vita vostra», Ferrante inizia la missiva sollecitando il suo interlocutore ad «actendere con tucte vostre forze et ingenio ad tucto quello che cognoscerite pertinere ala pace et quiete de questa povera Italia quale non pensa ad altro si non una volta che trovare se in modo che in defensione de la religione cristiana possa andare contra li hinimici de quella».

Nella seconda parte della lettera si fa riferimento alla motivazione ufficiale del viaggio in Francia e si chiede perciò a Francesco di fare valere le sue acclarate virtù taumaturgiche e intercedere quindi presso Dio per ottenere al più presto la guarigione del re cristianissimo. Tale intervento miracoloso non sarebbe certamente stato fine a se stesso ma avrebbe avuto riflessi estremamente positivi sull'atteggiamento di Luigi XI verso il sovrano aragonese, condotta favorevole che era il fine a cui tendeva quest'ultimo, impegnato in una serie intricata di conflitti.

Lo maiore desiderio che nui tenemo al presente è che questo christianissimo Signor Re el quale havemo in loco de patre – prosegui Ferrante – sia liberato de omne infirmità; pertanto conoscendo nui quanto in questo po' valere lo studio et opera vostra: ve pregamo con tanta affectione che con maiore non saria possibile: che vogliate pregare nostro Signore dio che prestissimo li voglia donare salute, che simo certissimi che per la vostra perfecta devotione audirà le preghiere⁸⁷.

Più avanti tuttavia il re di Napoli esplicita quello che era lo scopo effettivo delle sue forti pressioni su Francesco perché compisse il massimo sforzo per risanare Luigi XI. Ferrante chiede infatti al frate paolano di informare il re di Francia del proprio premuroso interessamento per la sua guarigione: «In gratia de Sua Maesta ne recomandarete certificandola che amamo quella in loco de patre et cossi desideramo la salute sua como la nostra».

Il sovrano aragonese fa poi riferimento alla situazione politica italiana auspicando che si potesse giungere finalmente alla pace, per il cui conseguimento mostra di ritenere molto utile il ruolo dell'eremita. Gli scrive infatti che, per quanto riguardava l'impegno a stipulare la pace, «ne remectimo a vui che simo certi non meno la desiderate de nui per la quiete de questi populi che ve amano come patre». Nella

⁸⁷ Ivi, p. 376. Sicuro di avere come interlocutore un santo vivo, Ferrante apparirebbe dunque convinto della sua onnipotenza, secondo l'opinione comune che «il santo può sempre; basta che voglia». Tale convinzione rappresenta «un principio basilare di questo rapporto con la divinità, di questa religiosità completamente fiduciosa, per questo aspetto, della forza operatrice dei suoi eroi», cfr. G. Galasso, *Santi e santità* cit., p. 82.

parte finale della lettera il re, nell'esprimere il suo rammarico per la partenza di Francesco, la cui presenza credeva che sarebbe stata sufficiente a proteggere il Regno da ogni pericolo, mette ancora in risalto che tale grave sacrificio era stato compiuto solo per accontentare Luigi, il quale quindi avrebbe dovuto essergliene particolarmente grato.

Po' esser certo questo Christianissimo Signor Re – conclude Ferrante – che se non ci fusse corso lo interesse de la persona de Sua Maestà mai haverriamo consentito che ve fossivo partito de questo nostro Regno per che ne persuademo che solo la ombra vostra ne defendea de omne sinistro caso: a nui et ad tucti nostri populi, et mo cognoscimo quanto piacere et consolatione ne causava la presentia vostra. Ma portando nui sì perfeto amore al predeto Christianissimo Signor Re non havemo possuto negareli cosa alcuna per grande che fosse et semper havemo pregato nostro Signore dio per la sanità sua⁸⁸.

Malgrado le sue doti taumaturgiche, l'eremita paolano non avrebbe procurato la tanto sospirata guarigione al re francese deceduto nell'agosto del 1483. Alla morte di Luigi XI, Francesco sarebbe sopravvissuto 24 anni, periodo interamente trascorso in Francia presso la corte di Carlo VIII e Luigi XII, successori del defunto sovrano. Molto apprezzato per il suo stile di vita improntato alla più rigorosa austerità e per i poteri soprannaturali messi al servizio dei fedeli, tra cui gli stessi membri della casa reale, l'eremita calabrese propagò il suo Ordine in Francia e in altri stati europei con il generoso supporto delle supreme autorità statali⁸⁹.

Tra Ferrante, scomparso nel gennaio 1494, e Francesco non sono documentati rapporti successivi allo scambio epistolare del 1483. Non si conosce pertanto quale fosse la posizione del frate a proposito della dura repressione regia contro i baroni ribelli, la cui congiura si manifestò due anni dopo la sua partenza per la Francia, né si ha notizia di eventuali incontri con gli esuli napoletani trasferitisi alla corte di Carlo VIII. La necessità di evitare ai suoi confratelli dei conventi del Regno di Napoli possibili ritorsioni da parte del re induce tuttavia a ritenere che nei suoi confronti non fosse convenuto all'eremita calabrese assumere un atteggiamento apertamente ostile. Pontieri ipotizza che poco prima della partenza per la Francia Francesco «risentisse degli umori che spiravano nella sua terra verso il sovrano aragonese sia negli strati sociali elevati, sia in quelli inferiori» e che pertanto egli nello scontro con Ferrante avesse poi preso le parti dei baroni, tra cui spiccava Gerolamo Sanseverino «che era un amico e un protettore affezionato del pio

⁸⁸ E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I* cit., pp. 376-377.

⁸⁹ G. Roberti, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 447-463; G. Fiorini Morosini, *S. Francesco di Paola* cit., pp. 238-253.

uomo, come lo erano anche altri signori, vicini e lontani da Paola». Tale ipotesi, derivante chiaramente dal presupposto dell'ostilità preconcetta di Francesco verso Ferrante, contrasta però con la missione di pace che – come si è osservato – il re di Napoli aveva affidato all'eremita presso la corte francese e che questi aveva accettato ben volentieri di compiere⁹⁰. Un ruolo importante di mediazione tra Ferrante e Innocenzo VIII – che come è noto nel 1489 al culmine dello scontro con il re lo aveva deposto – ebbe il già citato Baldassarre da Spigno, portavoce di Francesco ed emissario del papa presso il giovane sovrano francese. Grazie al ricorso alla diplomazia «si era scongiurato un intervento armato nel Regno di Napoli, che Innocenzo VIII aveva prospettato alla corte di Francia per salvaguardare i propri diritti di alto patronato». Nel 1492 si era infatti giunti alla stipula di una convenzione fra il pontefice e Ferrante, che da parte sua aveva rinunciato a una politica ostile alla Santa Sede⁹¹.

Le buone relazioni intercorse con il nuovo sovrano Carlo VIII – desunte dal sostegno avuto nella diffusione del suo Ordine e di cui ci informa peraltro il discepolo anonimo del frate – inducono tuttavia a ritenere che Francesco non fosse contrario alla spedizione con la quale nel 1494, dopo la morte di Ferrante, il re di Francia conquistò sia pure provvisoriamente il Regno di Napoli. La dinastia aragonese in questo Regno, iniziata con il padre di Ferrante, si sarebbe conclusa – come è noto – con il figlio Federico, salito al trono nel 1496 dopo la breve sovranità del primogenito Alfonso II e del nipote Ferrandino. Con Federico, ultimo re aragonese, che da principe lo aveva accompagnato verso la Francia e dove si sarebbe rifugiato dopo la perdita del trono, Francesco avrebbe condiviso il luogo di sepoltura e lo scempio che dei loro corpi avrebbero fatto gli Ugonotti nel 1562⁹².

Al di là delle incrostazioni agiografiche, che hanno notevolmente contribuito a delineare lo stereotipo del frate intransigente e paladino dei più indifesi che affronta energicamente il sovrano prepotente – schema alla cui suggestione non sembra però sfuggire non solo gran parte degli autori di estrazione ecclesiastica ma anche qualche storico

⁹⁰ E. Pontieri, *Per una storia del Regno di Ferrante I* cit., p. 423.

⁹¹ A. Galuzzi, *Il «negotium neapolitanum» nei dispacci dei nunzi alla corte di Carlo VIII. L'apporto degli eremiti S. Francesco da Paola e Baldassarre da Spigno*, in Id., *Studio sulle origini* cit., pp. 346-347.

⁹² D. Lanovius, *Chronicon generale* cit., p. 262; A. Galuzzi, *Martirio di San Francesco di Paola e diffusione del culto delle sue reliquie*, in M. Sensi (a cura di), *Studio sulle origini* cit., pp. 175-181. La corte francese avrebbe sollecitato presso la Santa Sede con lettere postulatorie la canonizzazione di Francesco, avvenuta nel 1519, cfr. A. Galuzzi, *La canonizzazione dell'eremita di Paola*, in Id., *Studi sulle origini* cit., pp. 133-158. Sull'analisi delle lettere postulatorie cfr. M. Caffiero, *Santità, politica e sistemi di potere*, in S. Boesch Gajano (a cura di), *Santità, culti, agiografia*, Viella, Roma, 1997, pp. 363-377.

laico – dalle fonti superstiti emerge invece nelle relazioni tra i due personaggi, di cui si hanno in verità notizie piuttosto sporadiche, come peraltro per l'intera vita di Francesco, una dialettica certamente più complessa. Il comportamento di Francesco verso Ferrante non era infatti pregiudizialmente ostile, anche perché va sottolineato che il frate calabrese appare alieno da ogni atteggiamento ribellistico e sostanzialmente rispettoso dell'ordine costituito non soltanto sul versante ecclesiastico ma anche su quello politico, come avrebbe ampiamente dimostrato durante la lunga permanenza alla corte di Francia. Francesco era stato inoltre incaricato dallo stesso Ferrante di svolgere una importante missione diplomatica presso Luigi XI, nel quadro delle relazioni di cui i religiosi carismatici, come appunto l'eremita calabrese, spesso erano protagonisti soprattutto a servizio della Santa Sede, scavalcando i canali ufficiali. Le forti spinte provenienti dalla corte francese per la sua canonizzazione sono una prova evidente del rapporto che con le supreme autorità politiche era riuscito a instaurare l'eremita paolano, il cui Ordine religioso si era del resto potuto diffondere grazie al favore dei sovrani d'oltralpe, che ne avrebbero sollecitato la canonizzazione.